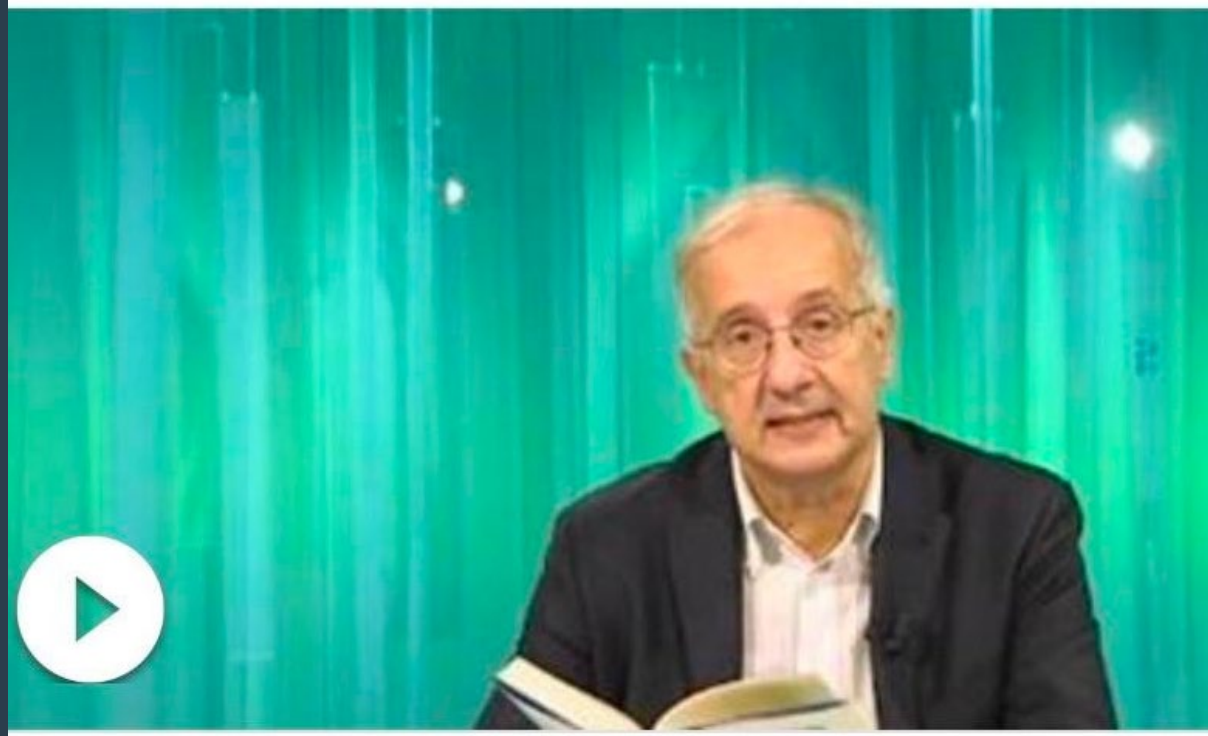
Numero
381
448
12 dicembre 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com

«Andreotti, Sordi e mio nonno», Veltroni legge il suo ultimo libro

di Walter Veltroni



Meno male se n'è andato in Africa

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Siamo sempre nello Shandong e questi sono due scatti interessanti realizzati dal finestrino di un treno che ci stava portando verso altre situazioni ma sempre nella stessa regione dello Shandong. Tutto sommato se uno non si avvicinava troppo alle persone che giravano per strada si aveva la sensazione di essere più o meno davanti alla pianura padana. Il fatto di essere costretto a stare sempre appiccicato ad Andrea mi costringeva a fare delle acrobazie per poter scattare il più alto numero di riprese possibili. Era sempre una lotta contro il tempo e il fatto di non essere autonomo mi rendeva abbastanza ansioso e un pò stressato. Andrea è stato comunque molto paziente nei miei confronti ed era un ottimo compagno di viaggio. Senza di lui non sarei mai riuscito a capire cosa stavo documentando!

Numero
381
448
12 dicembre 2020

In questo numero

L'anfiteatro che non c'era e adesso c'è di Gianni Biagi e Aldo Frangioni
I neonati prima di esser bambini erano uccellini di Serena Cenni
I sexworkers dello West Side di Danilo Cecchi
Legarsi alla montagna di Susanna Cressati
L'Onu decide sulla cannabis: svolta epocale di Mariangela Arnavas
La sopravvivenza degli artisti di Hans Braumüller, Ruggero Maggi,Clemente Padín e Chuck Welch
Cento anni del Circolo Rosselli attraverso le biografie dei suoi fondatori di Michele Morrocchi
Parole uso e abuso: Punteggiatura di Paolo Francesco Matina
Tripoli bel suol d'amore di Maria Mariotti
Ritratti:Francesco lo zingaro/2 di Pio Francesco François
Il conto senza l'oste di Sergio Favilli
La sacralità e il disprezzo del giallo di Simonetta Zanuccoli
Democratura, libertà e democrazia di Paolo Marini
Tutti allo stadio di Burchiello
L'illusione della quotidianità di Nicla Pierini
Martirologio laico di Valentino Moradei Gabbrielli
Carabi a San Gersolè di Tommaso Lisa
Oltre il muro del suono di Alessandro Michelucci
Il sentimento del dolore di Anna Lanzetta
Niente è dritto di Matteo Rimi
Sguardi al femminile - Margherita Mirabella di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

L'anfiteatro che non c'era e adesso c'è

di Gianni Biagi e Aldo Frangioni

Abbiamo chiesto alla dott.ssa Elena Sorge della Sovrintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle province di Pisa e Livorno, che dirige i lavori di scavo dell'anfiteatro romano di Volterra, di rispondere alle domande di Cultura Commestibile. La redazione di Cultura Commestibile ringrazia la dott.ssa Sorge per la sua squisita disponibilità.

Le fonti giornalistiche evidenziano che la presenza dell'anfiteatro era, fino alla scoperta casuale degli ultimi anni, sconosciuta. Si legge che esistono fonti letterarie del '400 e del '600 che ne parlano. Inoltre alla fine dell''800 è stato costruito nei pressi il cimitero della città. È possibile che non siano state travate tracce di un edificio così grande?

In realtà, per quanto la cosa ci possa apparire strana, non siamo per adesso riusciti a trovare alcuna fonte bibliografica o archivistica che parli dell'anfiteatro. O meglio, molte fonti citano un anfiteatro, nel quale sarebbero tra l'altro state effettuate numerose scoperte, ma si tratta di errori di ... denominazione. Tutte queste fonti intendono in realtà riferirsi al teatro romano di Vallebuona. Esiste poi una pianta del Vadorini del XVII secolo, che raffigura una Volterra immaginifica e onirica costellata di monumenti di ogni genere tra i quali un paio di anfiteatri, oltre ad un certo numero di teatri. Tale pianta purtroppo però è stata unanimemente riconosciuta come inaffidabile dalla critica.

Nel XIX secolo abbiamo poi una fonte importante, che si riferisce ad una scoperta effettuata nel corso dei lavori di ampliamento del camposanto di Volterra ad opera di Aristodemo Solaini, pubblicata da Denise Uliveri, che narra così: «[...] una massa considerevole di terra da getto, da ritenere che un tempo in quella località vi fossero fatte delle grandiose escavazioni di pietra, dimostrandolo alcuni pezzi di panchina scalpellati, ivi rinvenuti, nella sua maggiore profondità, cioè a metri 11,50 dal piano del nuovo piazzale antidetto». Data la distanza non si dovrebbe trattare di una delle sostruzioni dell'anfiteatro, ma sicuramente furono intercettate strutture poderose sicuramente romane che dovevano ergersi nei pressi del monumento stesso.

A che punto sono gli scavi visto che si parla di un anfiteatro di 80 metri x 60 metri, e quali sono i piani di lavoro?

Sinora abbiamo scavato poco meno di quarto del monumento. Stiamo in questi giorni pensando a come affrontare la nuova campagna di scavo, resa naturalmente più problematica dalle scoperte della campagna 2020. Il sistema di gallerie interrate, se pur meraviglioso, impone già di per sé, ad esempio, modalità e tempistiche di scavo particolari. Ci auguriamo per questo di poter contare sulla collaborazione per lo scavo in sicurezza del comando dei Vigili del Fuoco di Pisa.

Da quanto emerso fino ad oggi quale è la parte che potrà essere recuperata? Sono recuperabili le strutture in elevazione o solo le sostruzioni e la parti interrate o appena sopra il suolo?

Il monumento è in ottimo stato di conservazione. Si trova inserito in una vallecola che nella parte a sud, rivolta verso al città, ha un interro maggiore di oltre 4 metri nei confronti della parte a nord. Se tiene conto che l'altezza conservata delle murature nel settore nord supera in molti punti i 4 metri, il calcolo delle altezze probabilmente conservate nella parte racchiusa dalla collina è presto fatto.

Inoltre già nelle campagne di scavo stiamo procedendo al restauro delle strutture.

Esiste un piano finanziario dei costi di scavo, restauro, musealizzazione dei reperti e dell'edificio e si può fare una valutazione delle risorse necessarie?

Le foto sono di Dario Ceppatelli ed Enrico Sabatini

Certamente. Salvo... imprevisti, che peraltro finora sono stati all'ordine del giorno. Per lo scavo ed il relativo restauro occorre una cifra non inferiore ai 3 milioni di euro. A questa somma va aggiunto qualcosa come un ulteriore milione per le varie anastilosi e per la creazione dei percorsi di visita.

Se poi volessimo guardare ancora oltre, occorrerebbe ripensare all'intera viabilità dell'area con la creazione anche di parcheggi, e su questo aspetto stiamo lavorando con il Comune di Volterra.

I terreni sui quali esiste l'anfiteatro sono di proprietà pubblica o privata e quali sono le procedure e le eventuali difficoltà per l'acquisizione delle aree?

L'area è stata acquisita alla mano pubblica nel 2019 ed appartiene al Comune di Volterra. Le strutture rinvenute appartengono invece naturalmente allo Stato.

Le fonti giornalistiche parlano che quello di Volterra sia l'anfiteatro più importante scoperto negli ultimi cento anni. Quali sono gli edifici simili nel territorio toscano?

Non mi sbilancerei in gare di importanza... gli altri sono a Lucca, Firenze, Roselle, forse a Pisa e, naturalmente, Arezzo.

Si presuppone che uno spazio del genere potesse contenere quasi 10.000 persone. Considerato che a Volterra esiste un teatro romano, questo ulteriore ritrovamento modifica la valutazione sull'importanza della Volterra romana?

Indubbiamente, ma mi consenta in questa sede di rimettermi alle sapienti mani degli storici... non possiamo mica fare tutto noi archeologi!

Questo ritrovamento può favorire la candidatura di Volterra a Capitale della cultura per il 2022 e questa candidatura potrà agevolare la disponibilità di finanziamenti per tutte le opere di scavo, restauro e studio dell'anfiteatro?

Ma certamente! Tra l'altro l'ottimo rapporto col Comune fa sì che vi sia una piena sinergia tra Enti.

Micro rece

Roma tra pistole e palloni

Quando arrivi all'ultima pagina de Le canaglie, ti rimane un senso di malinconia, di dolore persino. Come possa provocarlo un libro che, in fondo, parla di una squadra di calcio, è una domanda corretta che solo chi non ha letto il libro o qualcosa sulla Lazio degli anni settanta può fare.

Le canaglie sono i giocatori di quella Lazio, ma anche i tanti cattivi che costellano la Roma in cui si muovono, allenano, giocano, vincono e perdono i giocatori biancocelesti. Una Roma violenta, povera, affascinante, quella Roma che farà dire a Kissinger (così almeno piaceva raccontare ad un altro che Roma la conosceva bene, Massimo Bordin) che si trattava della "più ordinata delle capitali mediorientali".

Tra pistole e fucili, fasci e rossi, una gioventù che si sta perdendo dopo le speranze del sessantotto non ancora inghiottita dall'eroina ma pronta a resistere sparando, le storie di questi ragazzi che tirano calci ad un pallone, non ancora star, non ancora miliardari, ma non più braccianti del calcio. Un momento di passaggio che diventa tragedia per alcuni, riscatto per altri, un gran casino per tutti.

Nel mezzo le figure di Chinaglia, alto, gradasso, immaturo, ingombrante e di Tommaso Maestrelli, buono, pacato, rassicurante. L'eroe e il martire. Il tutto raccontato da un fotografo disincantato con cui la vita si accanisce. Mentre la Lazio vince lo scudetto, il divorzio sopravvive al referendum e Pasolini muore ammazzato. Una stagione di morti violente, raccontate a lato di un campo di allenamento, fotografie che si mescolano in una scatola di ricordi, tratteggiate da Angelo Carotenuto in un bianco e nero in cui il romanesco lavora come il carboncino per far risaltare la luce, annerendo le ombre.

Un libro accurato, sul tempo che scorre, su quaranta anni fa che paiono un'era geologica e non è detto che sia un male.

Angelo Carotenuto, Le Canaglie, Sellerio, 2020. € 16,00

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

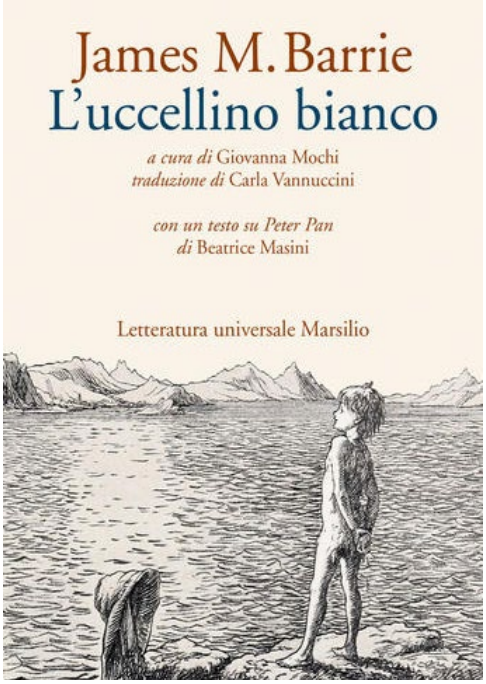
Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

I neonati prima di esser bambini **erano uccellini**

di Serena Cenni

Il lettore che, attratto dal titolo e dall'immagine in copertina, sfoglierà le prime pagine di questo singolare, quanto insolito, romanzo si troverà catapultato in uno strano mondo di cui è difficile comprendere, a prima vista, il senso. E questo fin dall'incipit: "Qualche volta il bambino che mi chiama padre mi porta un invito da parte di sua madre: 'Sarei tanto contenta se lei volesse venire a farmi visita', ma io rispondo sempre con parole del tipo: "Gentile signora, declino l'invito". "E se David mi domanda il perché del mio rifiuto, gli spiego che non desidero incontrare quella donna'" (p.31). Chi è l'adulto/padre ma, come si evince, non padre biologico, che parla? Chi è David? E perché tanta acredine affiora (e continuerà ad affiorare) nei confronti della madre di David? Il lettore, che supererà lo sconcerto delle ulteriori battute sarcastiche dell'adulto/narratore, riuscendo a connettersi con quel suo linguaggio straniante e paradossale, si troverà irretito in una storia del limite, una storia bizzarra di amore e di sottrazione, di gelosia dichiarata e di estrema generosità, di protezione nei confronti del mondo dell'infanzia, ma anche di resistenza alla crescita e all'immissione dei bambini nel paradigma di realtà, quando indossare i nickerbockers si rivelerà segno della ineludibile perdita del mondo dell'infanzia. Qkuell'adulto che desidera essere padre così intensamente da crearsi un figlio neonato immaginario di nome Timothy, è l'introverso, solitario e misogino Capitano W., uno "zitellone incallito" (p.96), che trascorre le sue giornate al club, scrive testi di argomento militare e passeggia per i giardini di Kensington in compagnia di Porthos, un grosso sanbernardo al quale è legatissimo. Dopo aver osservato, o meglio spiato per giorni, dalla finestra del club, una giovane coppia della working class che si incontra davanti all'ufficio postale (lei bambinaia, lui squattrinato pittore), il Capitano W. inizia a seguirne le mosse, gli spostamenti, insinuandosi a tal punto nelle loro vite da rivestire, nelle loro diverse tappe esistenziali, anche il ruolo di anonimo benefattore. Ma quando la giovane donna, Mary A., darà alla luce un bambino - David appunto - il Capitano W. cercherà, nel tempo, di eludere la sua presenza, per conquistarne l'attenzione e catturarlo in un suo mondo fantastico, convinto di saper penetrare i segreti del mondo dell'infanzia meglio di quanto possano fare il padre, o la madre stessa, sempre bersaglio di sarcastici commenti: "Mi proponevo di aprire un varco nell'influenza di Mary sul bambino, di mostrargliela in tutti i suoi capricci, di allontanarlo da lei e farlo mio",(p.115). Affermazione quest'ultima assai inquietante, per il lettore attento. Frutto dell'eccentricità del narratore Capitano W.? Della sua estrema solitudine e del suo desiderio di paternità più volte dichiarato? Quali i motivi di questa sua feroce competizione? E quali le strategie per "segnare un altro punto su di lei" (p.117) e appropriarsi dell'affetto piccolo David? La risposta non tarda ad arrivare e, nel prosieguo del romanzo, il lettore si inoltrerà con il piccolo David in una strabiliante costruzione narrativa dove, grazie all'abilità affabulatoria del Capitano, i giardini di Kensington si animeranno di una fantasmagoria di magici personaggi (folletti affaccendati, fate curiose...), pronti ad accogliere, anche se con sospetto, un bambino che, a una sola settimana di vita, abbandonerà la casa dei genitori e volerà via dalla sua cameretta. Perché, come viene ribadito più volte, i neonati - si sa - prima di diventare umani, erano uccellini... Se David scopre, incantato, il fantastico mondo di Peter Pan - il bambino destinato a non crescere mai - il lettore, non meno sorpreso, si accorgerà a sua volta che quel racconto appartenente alla propria infanzia e sempre immaginato come testo a sé è, in realtà, una "storia nella storia", narrata a David dal Capitano W., all'interno dell'intreccio primario dell'Uccellino bianco. In questo caso specifico, l'accurata Introduzione di Giovanna Mochi (già curatrice per Marsilio di Peter Pan nei Giardini di Kensington), è quanto mai preziosa per comprendere meglio i 'segreti' di questo complesso romanzo, dove l'accanimento affettivo dell'ufficiale di mezza età per un bambino non suo può

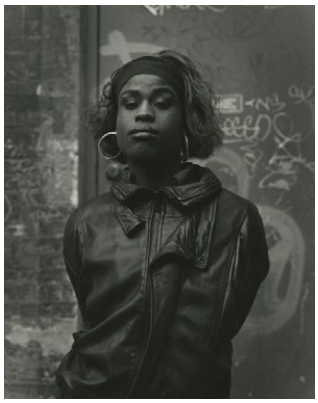
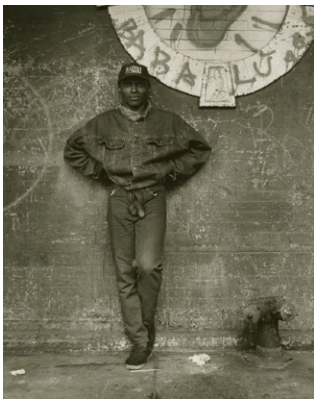


essere, effettivamente, percepito dal lettore, come anomalo e molto perturbante. Ma ecco che l'Introduzione disvela, nella vita dello scrittore scozzese, non solo l'esistenza di un trauma originario (la morte del fratello di tredici anni, David, il prediletto della propria madre, mentre pattinava sul ghiaccio), ma la presenza di una ferita difficilmente rimarginabile che lo vedrà, fin da bambino, impegnarsi a far 'rivivere' David per la madre, precipitata dallo sconforto in un autismo senza fine. Impariamo allora dei suoi tentativi di ridonarle il figlio perduto per sempre attraverso una serie di travestimenti, e una moltiplicazione di storie fantasiose nelle quali il fittizio David, impersonato da James Barrie, veniva cristallizzato - per lei, per sottrarla alla dimensione dell'assenza e riportarla a sé - in una sorta di perenne giovinezza. Se poi, a queste dolorose tracce di un passato non rimosso, aggiungiamo il ruolo di padre 'vicario' dei cinque ragazzi Llewelyn Davies che, rimasti prematuramente orfani di entrambi i genitori, Barrie amò come figli divenendo, per anni, il loro punto di riferimento (anche economico), allora il lettore vedrà dissolversi le molte ombre che lo hanno accompagnato durante la lettura di questo suggestivo testo, e comprenderà il significato e il dono profondo dell'Uccellino bianco. James Barry - "L'uccellino bianco" - cura di Giovanna Mochi. Traduzione di Carla Vannuccini, con testo su Peter Pan di Beatrice Masini

I sexworkers dello West Side

di Danilo Cecchi

Ci sono dei fotografi che inseguono l'attualità, la cronaca e la moda del momento, sviluppano i temi di interesse più scottante e più immediato, e lo fanno in maniera tempestiva, prima che l'interesse diminuisca, che il tema invecchi e venga sostituito da altre problematiche, da altre emergenze o da altre curiosità, anche intellettuali. Altri fotografi invece preferiscono la riflessione, la meditazione, le scelte ponderate, e sono coscienti di lavorare soprattutto per la storia, per il domani, per lasciare delle tracce incisive ed indelebili, delle immagini che non invecchiano e non perdono mai la loro carica di interesse e di verità. Lavorano con molta calma, si prendono tutto il tempo, e non solo per scattare le foto, ma anche per svilupparle, stamparle, impaginarle e poi, se del caso, presentarle al pubblico. Fra i fotografi che adorano i ritmi lenti, i tempi dilatati e le lunghe attese, forse uno dei più pazienti è il giapponese naturalizzato americano Katsu Naito, nato in un villaggio rurale del Giappone nel 1964 e spedito a New York a diciotto anni per "imparare la disciplina", lavorando come chef in un ristorante giapponese. Fra il 1983 ed il 1988 vive nell'Upper West Side, ed è in questo periodo che nasce il suo interesse per la fotografia, quando un collega di lavoro gli presta una Leica e, durante una visita in quel negozietto di Mercer Street chiamato "A Photographer's Place", gli capita di sfogliare un libro con le immagini di Diane Arbus. Contemporaneamente nasce in lui l'interesse per Harlem, così diversa dal resto di New York, e così fortemente caratterizzata, all'epoca, dallo stato di abbandono e dalla forte presenza della comunità dei residenti di colore. Nel 1988 si trasferisce proprio ad Harlem, perché capisce che non si può fotografare il quartiere, se non facendone parte. Per un paio di anni gira per le strade di Harlem con la fotocamera in bella vista, ma senza scattare nessuna foto, solo per farsi vedere, farsi conoscere e farsi accettare. Scatta invece un grande numero di fotografie più tardi, fra il 1990 ed il 1995, alle strade ed alle case, ma soprattutto alle persone, con le quali si ferma a parlare per farsi raccontare le loro storie. Scatta molto, ma non sviluppa subito i negativi. Lo fa più tardi, molto più tardi, ed ancora più tardi comincia a fare le stampe, in un'epoca in cui la stampa chimica dal negativo è già fuori moda, ed anche trovare la carta adatta può diventare un problema. Il suo libro "Once in Harlem" sugli abitanti neri dei primi anni Novanta viene pubblicato nel 2017, oltre vent'anni dopo la realizzazione degli scatti, e racconta un mondo che non esiste più, descrive la vita del quartiere prima della "gentrificazione", prima della trasformazione di Harlem in una zona residenziale di pregio, e prima della graduale sostituzione dei residenti con altre fasce sociali. Ai primi anni Novanta risalgono anche le immagini dei lavoratori del sesso, i frequentatori delle notti nel vecchio distretto delle macellerie del West Side, personaggi con cui Naito riesce ad entrare in relazione, e che fotografa nella stessa maniera complice e spontanea con cui fotografa la gente di Harlem, ma in maniera ancora più pregnante e diretta. Davanti al suo obiettivo sfila una grande varietà di personaggi, prostitute, travestiti, transessuali, tutti fantasiosi ed eccessivi, tutti accomunati dalla familiarità con il fotografo, a cui si mostrano senza veli e senza ipocrisie. Talvolta sono un poco titubanti, talvolta mostrano partecipazione, e posano variamente abbigliati, seminudi o nudi, in atteggiamenti talvolta composti e talvolta scherzosamente provocatori. Come nelle opere dei grandi fotografi della seconda metà del Novecento, dalla Arbus ad Avedon, che Naito considera come i suoi maestri ed ispiratori, quello che traspare dai ritratti di questi personaggi che vivono ai margini, è soprattutto la loro grande umanità. "Sembra che credano solo nel denaro, ma io ho trovato della bellezza nei loro cuori." Con le immagini dei lavoratori del sesso Naito pubblica nel 2011 il libro "West Side Rendezvous", edito dalla Wild Life Press in una tiratura limitata di sole 500 copie, libro ripubblicato nel 2018 dalla Dashwood Books in sole 250 copie, subito tutte esaurite.

di Susanna Cressati

Legarsi alla **montagna**

Per Ulassai, paesino dell'Ogliastra di nemmeno 1500 abitanti, l'8 settembre del 1981 fu una giornata speciale. Tutte le famiglie avevano un lavoro da fare, il lavoro ideato da una concittadina, Maria Lai, artista riservata, raffinata e profonda. Dovevano, tutti insieme, legarsi alla montagna, il monte Gedili.

Legarsi materialmente, con un lungo nastro azzurro che loro stessi avevano preparato nei giorni precedenti in grandi rotoli e matasse, un nastro da dipanare casa per casa, da fissare in alto, sui terrazzini, sulle grondaie, attraversando cortili, vicoli, piazze. Fino a collegarlo, grazie all'aiuto di alcuni scalatori, alla vetta che torreggia sull'abitato. Ci misero tutta la giornata. Il progetto aveva impiegato oltre un anno per prendere forma e superare difficoltà e ostilità. Perchè legarsi così è una cosa seria, implica la volontà di dichiararsi una comunità stretta da relazioni impegnative, significa superare egoismi, conflitti, faide. Significa liberarsi da stereotipi, pigrizie e guardare con coraggio al futuro.

Questa strepitosa performance collettiva che il genio di Maria Lai rese famosa nel mondo potrebbe ancora oggi ispirare quel patto tra città e montagna di cui l'ambientalismo parla sempre più insistentemente. Una alleanza necessaria, perfino doverosa, che è stata al centro di un recente dibattito online sul tema "Un altro Appennino è possibile" a cui hanno partecipato esponenti di associazioni come Legambiente, WWF, Mountain Wilderness e delle istituzioni locali dell'Emilia Romagna.

Il collegamento con l'attualità era costituito da un progetto particolarmente discusso, che interessa l'Emilia e la Toscana: la realizzazione di un nuovo impianto sciistico al lago Scaffaiolo. Cosa che in effetti, in tempi di così accentuata e progressiva carenza di neve, anche a quote alte, sa tanto di forzatura. L'incontro ha allargato l'orizzonte a una visione più complessiva, gettando uno sguardo sulle scelte politiche che possono garantire un futuro alle zone montane, messe in ginocchio da una parte dallo spopolamento e dall'altra da una monocultura turistica di corto respiro.

Per Paolo Piacentini una strada c'è, per restituire centralità alla spina dorsale del paese, ed è proprio quella dell'alleanza tra città e montagna. Piacentini si definisce un uomo delle istituzioni. Tra i maggiori esperti di "Cammini" in Italia è stato fondatore e presidente di Federtrek e con il ministero dei Beni culturali e del turismo è stato protagonista dell'Anno dei cammini 2016, e tante altre cose ancora. Non è un "pazzo ambientalista" e tutt'altro che un nostalgico. Nel 2009 ha camminato lungo la "spina" montana della penisola da Riomaggiore (Liguria) a Castel Madama (Lazio). Novecento chilometri macinati a piedi, pieni di concretezza, di storie umane, di interrogativi, tradotti in racconto nel suo libro "Appennino atto d'amore", edizioni Terre di mezzo. "Non dobbiamo trasformare il passato in un mito – dice Piacentini – L'Appennino va riconosciuto in una dimensione nuova, ci vogliono i nuovi montanari e una alleanza tra la montagna e la città, che deve riconoscerne il patrimonio naturale e il valore economico".

Il modello "vivo in città-mi svago in montagna" non regge più, né per la città né, tanto meno, per la montagna. Il collasso del turismo tradizionale è sotto gli occhi di tutti. L'obiettivo di una questa visione è chiaro e pragmatico: una riconversione duratura (anche considerati gli effetti del riscaldamento globale) che trasformi la montagna in un luogo ambientalmente ed economicamente appetibile. Creando le condizioni per abitare e vivere l'Appennino come una nuova e moderna frontiera, manutenuta, infrastrutturata, connessa digitalmente, evoluta in termini di servizi, incentivata a investimenti sostenibili.

L'emergenza Covid (che non solo non è sconfitta ma che si ripeterà) ha risvegliato l'estate scorsa l'attenzione verso queste terre a lungo neglette, riconoscendole, anche se fugacemente, come terre belle, appetibili, fortunate. Ma ha anche fatto suonare il campanello dell'allarme: bene la riscoperta, purché non sia solo e soltanto l'ennesima manifestazione del vorace ed effimero sfruttamento della montagna da parte della città.

Il "nastro azzurro" deve legare in un progetto comune valore ambientale e valore economico. Questo vale e varrà sempre di più anche per le Alpi. A Limone Piemonte, stazione sciistica devastata da un ennesima alluvione, Sara Tammaro, maestra di sci, ha affrontato una discesa in un bosco completamente brullo, facendo scivolare le lame su un tappeto di foglie secche. Questo spot a sostegno della sua attività professionale diventa paradossalmente un monito che riguarda il futuro.

Questo vale anche per le zone terremotate dell'Appenino più a Sud, quello dell'alto Lazio e dell'Abruzzo, alle prese con una lenta, problematica ricostruzione e su cui varrebbe spendere un altro, urgentissimo pensiero.

Se vuoi veramente riconoscere qualcosa o qualcuno devi dargli un nome, riconoscere la sua identità. Mauro Varotto, docente di Geografia all'Università di Padova, ha provato a farlo con il suo "Montagne di mezzo" (Einaudi). Scrive Varotto che le terre strette tra i fondovalle trafficati, congestionati e inquinati e le vette celebrate, le montagne-vetrina, la wilderness artificiale e compensatoria, stanno tornano al centro di movimenti di nuova "resistenza". Dice che qualcuno cerca finalmente di liberarle da un destino di perdita, di marginalità. Terre invisibili, terre inservibili.

Sono terre nostre. Per dar loro fiato e speranza, e darla anche ai "cittadini" forse non ci vogliono più seggiovie, ci vuole un altro patto, un'altra alleanza tra la città e le terre alte. Bisogna "ricucire una distanza, ricomporre una frattura". Come l'8 settembre del 1981 a Ulassai, provincia di Nuoro, 775 metri sul livello del mare, tentarono di fare Maria Lai e i suoi concittadini. Con l'arte, con un lungo, infinito nastro azzurro.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

E allora... **famolo strano**

Come tutti sapranno questa appena passata è stata la settimana dell'albero di Natale.
Più esattamente pare che la tradizione individui il giorno giusto per la costruzione dell'albero esattamente nel giorno 8 dicembre, quando la fantasia trova sfogo per dipingere la tradizione nel modo più innovativo ed originale possibile. Quest'anno ho pensato a due foto che ho scattato a New York nei miei tanti viaggi in questa città.
Una di queste rappresenta un albero, che albero non è, ma... che ne assume la forma essendo costruito da una pila di tradizionali e splendide stelle di Natale che vanno a disegnarne la sagoma.
L'altra foto riporta alla tradizione e si accosta perfettamente a questa annata davvero particolare.
Infatti qui le palle qui ci sono e... veramente tanto grandi! Ma non solo! Sembrano cadute rovinosamente nella vasca sulla sesta strada di New York.

L'Onu decide sulla cannabis: **svolta epocale**

di Mariangela Arnavas

Le Nazioni Unite declassificano la cannabis e la eliminano dall'elenco dei narcotici; a Vienna, con un voto storico espresso dagli Stati membri nel corso della Commissione droghe, organo esecutivo
per le politiche sugli stupefacenti, la cannabis è stata tolta dalle tabelle che dal 1961 classificano piante e derivati psicoattivi a secondo della loro pericolosità, in virtù delle sue potenzialità terapeutiche. Hanno votato a favore 53 Stati, quasi tutti quelli appartenenti all'UE tranne, non a caso, l'Ungheria di Orban e molti Stati americani; contrari la maggior parte dei paesi africani e asiatici. Il fatto che la cannabis sia stata eliminata dall'elenco dei narcotici dannosi per la salute faciliterà finalmente la ricerca scientifica sulla sostanza, nota per i benefici alla cura del morbo di Parkinson, sclerosi, epilessia, dolore cronico e cancro.
Lo stato italiano ha votato a favore della decisione ed è auspicabile che questo produca effetti positivi su una situazione di ambiguità legislativa e di concreta difficoltà per i pazienti interessati alle cure, visto che il fabbisogno terapeutico di cannabis in Italia è 10 volte superiore all'unica produzione autorizzata distribuita alle farmacie dallo Stabilimento Chimico Farmaceutico militare di Firenze, unico abilitato alla produzione legale della sostanza; per questo ci sono stati pazienti costretti a ricorrere all'autoproduzione, coltivandosi a casa la cura come Walter De Benedetto, da 35 anni affetto da artrite reumatoide, ora indagato per coltivazione di sostanze stupefacenti.
La nostra legislazione in materia è ambigua perché tollera il consumo ma non la produzione e la vendita e come si può far uso legittimamente di qualcosa che non è reperibile legalmente? Ovviamente solo facendo ricorso al mercato illegale che, guarda caso, produce introiti rilevanti per le organizzazioni criminali che lo controllano incrementando quell'area oscura del PIL su cui nessuno paga tasse.
La cannabis è stata legalizzata in varie forme in Spagna, Olanda, Canada, Uruguay e 30 Stati USA, la stessa Corte Europea ha chiarito che il CBD, uno dei principi attivi della sostanza non è da considerarsi stupefacente e con la risoluzione ONU la cannabis non sarà più soggetta alle misure speciali di controllo previste per le sostanze dalla tabella IV: si tratta del primo cambio di rotta nel sistema internazionale del controllo delle sostanze stupefacenti.

Negli Stati Uniti, dove è stata legalizzata la cannabis sta rappresentando un'alternativa più naturale agli psicofarmaci e agli antidolorifici sintetici; infatti è dal 1992 che si sono scoperti gli endocannabinoidi ovvero molecole naturali, tra le più versatili fra quelle di segnalazione, prodotte naturalmente dal nostro organismo; il che classifica in modo diverso la cannabis tra le sostanze psicotrope anche rispetto a nicotina e alcool, liberamente vendute, comprate e consumate nel nostro paese in qualunque dose e quantità.
La cultura certo, ben lo sappiamo noi di CuCo, è fondamentale e quindi l'accettazione serena anche dell'alto consumo di alcool o nicotina, pur nella consapevolezza dei danni gravissimi che possono produrre alla salute fa parte del DNA storico-culturale del nostro paese, mentre, d'altro lato, purtroppo, negli ultimi tempi la rincorsa alla penalizzazione diffusa sta di fatto vanificando l'obbligatorietà dell'azione penale, dato che la sovrabbondanza di comportamenti definiti reati impedisce di fatto di procedere penalmente su tutti, trasformando la scelta dei Procuratori in una sorta di lotteria.
La legalizzazione totale della cannabis in Italia, oltre a rendere possibili le cure necessarie ai malati di epilessia, Parkinson, sclerosi, dolore cronico, potrebbe fruttare intorno ai 3 miliardi di euro allo Stato, più un altro 10% di imposta sul reddito; cifra che aumenterebbe con lo sviluppo di reti di locali per il consumo in loco del prodotto.
Viene naturale quindi, di fronte ad un'ostinata e ottusa penalizzazione del commercio di cannabis, chiedersi *cui prodest* e non pare ci siano dubbi che gli unici beneficiari di queste politiche proibizioniste siano gli attuali commercianti illegali della sostanza ovvero il ricco parco delle organizzazioni criminali italiane, abituate da sempre a fare il bello e cattivo tempo con i prezzi e la disponibilità della sostanza che viene talora fatta sparire o resa più rara ai fini di incrementare la vendita di cocaina, eroina ed altre sostanze certamente non terapeutiche e sicuramente pesantemente dannose alla salute.
È auspicabile anche da un punto di vista culturale oltre che per la salute pubblica che questa risoluzione ONU, votata anche dallo Stato Italiano contribuisca a rendere più coerente e adeguata la nostra legislazione in materia.

La sopravvivenza degli artisti

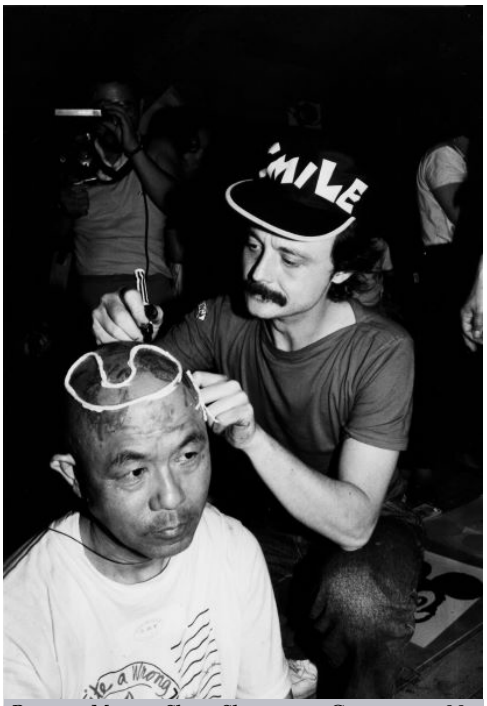
di Hans Braumüller, Ruggero Maggi, Clemente Padín e Chuck Welch

Negli ultimi trent'anni del XX secolo i mailartisti latinoamericani, dell'Europa dell'Est e dei Balcani lottarono per r-esistere all'interno dei propri regimi repressivi mentre oggi, la provocazione artistica, con i conseguenti scontri e controversie, risulta più incentrata sul mondo stesso dell'arte che non sulla sopravvivenza degli artisti stessi. Gli artisti polacchi Pawel Petasz, Tomasz Schulz e Andrzej Kwietniewski furono sottoposti alla legge marziale quando il movimento Solidarność di Lech Walesa fu abolito nel 1981. Nella Germania Orientale Robert Rehfeldt, Ruth Wolf-Rehfeldt e Friedrich Winnes per anni vissero costantemente sotto il controllo della polizia segreta Stasi, così come anche in Ungheria la polizia sorvegliò gli artisti postali György Galántai e la sua partner Júlia Klaniczay, curatori di importanti esposizioni di arte sperimentale. Durante la sanguinaria guerra dei Balcani negli anni Novanta, i pacifisti e mailartisti serbi tra cui Andrej Tisma, Dobrica Kamperelić, Nenad Bogdanovic soffrirono embarghi, censure, guerre, povertà e inanizione. Nell'Europa Occidentale e in Gran Bretagna, così come in America gli artisti postali sovvertirono i limiti artistici prestabiliti dalle istituzioni. La sopravvivenza è spesso un viaggio solitario, di cui i primi testimoni sono proprio gli operatori postali, anche se la mail art offre connessioni con il mondo intero attraverso il contenuto di una semplice busta. Gli artisti europei si distinsero a livello concettuale per esporre sia in centri artistici locali sia in spazi alternativi: banche, bagni, bar, bordelli, cartelloni pubblicitari, soffitte, stanze da letto e balconi. Gli artisti dell'Europa Occidentale utilizzarono in modo innovativo molti mezzi: francobolli, timbri, audio-arte, copy-art, libri d'artista, riviste e video d'arte. La mail art si manifestò anche nell'arte concettuale di Klaus Groh. L'artista Robin Crozier creò il progetto Memo (Random) Memo (RY), una banca dati dei ricordi. Keith Bates ideò una speciale serie di caratteri per la mail art. L'artista e teorico belga, Guy Bleus, costituì un grande archivio di mail art, l'Administration Center. Il regista danese Niels Lomholt sperimentò la mail art nel video e realizzò la pubblicazione di formulari strutturati e schematici. In Olanda, Ruud Janssen creò l'Unione Internazionale di Mail-Artisti (IUOMA).

Ruggero Maggi, "Mail art snake", 1986 (lavoro collettivo iniziato nel 1986 e terminato nel 1992, realizzato per i Congressi Decentralizzati di Arte Postale in Italia ed in Germania)

Rod Summers/VEC fu pioniere nella ricerca sulla audio-art, nella poesia visiva, sperimentale e concreta. Ulises Carrión, riconosciuto teorico dell'arte postale e dei libri d'artista fondò la Other Books and So, una galleria/libreria di Amsterdam dedicata a pubblicazioni di artisti sperimentali e video-performances. Gli artisti visivi e performers della Germania Occidentale Josef Klaffki/Joki e Henning Mittendorf si distinsero nella mail art anche per i loro timbri d'artista. Alcuni artisti postali francesi, come Jean Nöel Laszlo, organizzarono importanti esposizioni di artistamps (francobolli d'artista), tra cui quella al Musée de la Poste intitolata Timbre d'Artiste. Il poeta visivo e artista concettuale Daniel Daligand divenne famoso come "Mickeymouseologist". L'artista concettuale svizzero H. R. Fricker organizzò il primo congresso decentralizzato internazionale di mail art nel 1986 con il suo connazionale Günther Ruch, editore della rivista d'arte postale Clinch. In Italia Mariapia Fanna Roncoroni creò Silent books libri-oggetto senza testo, a Forte dei Marmi Vittore Baroni editò Arte Postale! la prima fanzine italiana dedicata alla mail art e con il designer d'avanguardia Piermario Ciani creò lo Stickerman Museum dedicato a tutte le forme di "arte adesiva". GAC (Guglielmo Achille Cavellini) brillante artista con una spiccata ironia fu creatore del famoso concetto dell'Autostoricizzazione, il poeta visivo Marcello Diotallevi ideò il progetto Lettere al mittente e Ruggero Maggi realizzò dal 1975 vari eventi di arte postale per la pace ed il disarmo nucleare intitolati Uniti per la pace (dedicati alla situazione sociale in Polonia e alla guerra aperta tra Argentina e Gran Bretagna per le Isole Malvinas. Questi nuovi linguaggi artistici dell'arte concettuale e della collaborazione interculturale sopravvivono ancora oggi per merito degli artisti postali

Fronteretro di una cartolina di Edgardo Antonio Vigo, 1996

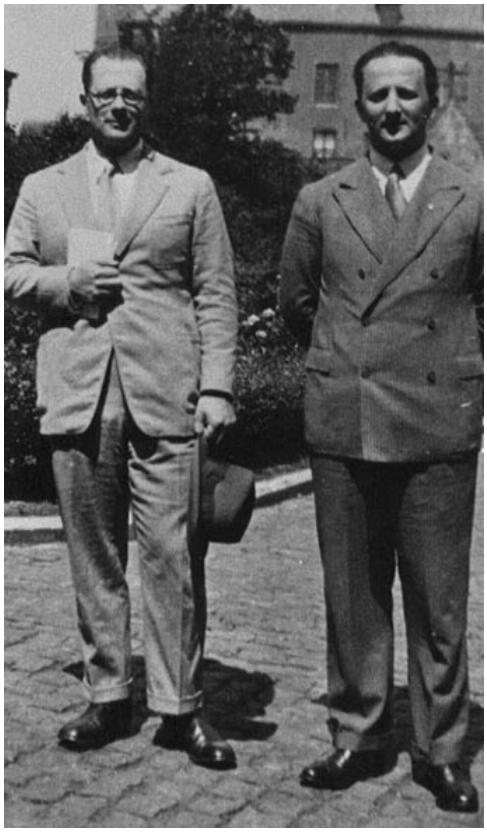


Ruggero Maggi e Shozo Shimamoto, Giappone 1988

europei. Mentre la sopravvivenza per gli artisti dell'Europa Orientale e dell'America Latina è stata complessa, in Nord America i mailartisti hanno dovuto affrontare invece una diversa forma di censura politica, per la quale guardarono con sospetto il mercato dell'arte e affermarono che l'establishment artistico discriminava le donne, le minoranze e le nuove forme artistiche come libri d'artista, la poesia visiva e la copy-art. Critici come Thomas Albright e Greil Marcus definirono la mail art come "spazzatura a copia veloce" affermando che "L'arte postale era una forma di arte pittoresca e immediata che si era autoesclusa dalla storia". Fu contro questa visione del mondo antropocentrica, discriminante ed elitaria che gli artisti postali nordamericani Charles Stanley (anche noto come Carlo Pittore), Chuck Welch (anche noto come Crackerjack Kid), David Cole, Mark Wamaling, John Held Jr. e JP Jacob pubblicarono un ultimatum che sfidò pubblicamente l'establishment artistico. Nel febbraio 1984 questi artisti postali tennero una serie di conferenze pubbliche - "Artists Talk On Art" - sponsorizzata dalla Wooster Street Gallery di New York. La serie dedicò due appuntamenti alla mail art di cui il secondo, intitolato "Mail Art: una nuova strategia culturale", vide come ospite un importante critico d'arte di New York City che fu allontanato dal ruolo di moderatore per essere stato uno dei giurati alla Mail Art Then and Now International Exhibition (nota del traduttore: la mail art non ama premi o concorsi, non è stata ideata per i primi della classe, quindi anche costituire giurie o esserne parte è assolutamente negativo) che si era tenuta alla Franklin Furnace. La N'Tity Mail Art League, guidata dal pittore dell'East Village Carlo Pittore, dichiarò "L'arte non è a vantaggio dell'arte", opinione sostenuta da molti artisti postali e pubblicata sulla rivista Umbrella di Judith Hoffberg. Riguardo a ciò, quando fu chiesto a Ruggero Maggi cosa ne pensasse delle istituzioni in relazione alla mail art, rispose: "La Mail Art usa le istituzioni nei luoghi delle istituzioni contro le istituzioni". Un'altra famosa frase in ambito mailartistico apparve nel 1985 in numerosi timbri realizzati dall'artista postale H.R. Fricker che, confrontando artisti e Belle Arti, celebrò gli artisti con una sua ironica osservazione: "La Mail Art non è una delle belle arti, è il mailartista che è bello".

Cento anni del Circolo Rosselli attraverso le biografie dei suoi fondatori

di Michele Morrocchi



Per festeggiare i cento anni del Circolo Fratelli Rosselli gli attuali eredi di quei giovani che nel 1920 diedero vita ad uno dei gabinetti di pensiero politico più originali del novecento hanno deciso di sfidare il coronavirus organizzando un convegno storico, via web, in piena pandemia di ben tre ore. Una sfida che avrebbe fatto desistere molti ma che non ha scoraggiato certo il presidente della Fondazione Circolo Rosselli, Valdo Spini, né Massimo Tarassi che del convegno è stato organizzatore e tessitore. Un convegno all'altezza del compito, le cui tre ore sono passate con grande velocità e passione grazie ad un utilizzo sapiente dei tempi dei tanti, e interessantissimi, interventi.

L'idea del convegno è stata quella di raccontare i 100 anni del Rosselli a partire dalle biografie dei suoi fondatori, la famiglia Rosselli certo, ma anche quelle di Angelo Bertolino, Piero Jahier, Nello Niccoli o Arrigo Serpieri, dunque non solo la luce dell'antifascismo ma anche le ombre di chi dal Circolo scelse poi il fascismo e la Repubblica Sociale.

Introdotti nella Firenze del 1920 da Roberto Bianchi gli interventi hanno poi affrontato attraverso le biografie, il ruolo delle donne nella genesi dell'antifascismo fiorentino attraverso la storia di Maria Cave Rosselli raccontata da Isabelle Richet o, più o meno in tutti gli interventi, i due fili che legano tutti i protagonisti di quella storia: Gaetano Salvemini, pietra di volta del circolo e l'interventismo democratico che è la provenienza comune di quasi tutti i fondatori.

Storie che si intrecciano e mostrano la capacità di aprirsi del circolo, per provenienze ed esiti, per interessi cosmopoliti come ha raccontato Michele Mioni parlando del rapporto tra Carlo Rosselli e il laburismo inglese.

Tutto questo mentre la città, isola nera, nel mare rosso di comuni socialisti della provincia uscito dalle elezioni amministrative del 1919 costruiva i suoi antifascisti più brillanti e i fascisti più feroci, come avrebbe mirabilmente chiosato Calamandrei – altro protagonista del circolo – parlando dei Rosselli e di Pavolini.

Un incontro davvero importante a cui seguirà la pubblicazione degli atti e che dà respiro ad una fondazione, erede di una tradizione centenaria straordinaria e con un grande futuro davanti a sé, capace di adattarsi al tempo, alle tecnologie grazie ad uno spirito e a dei valori che da quelle ragazze e ragazzi nel 1920 è arrivato a noi, più forte delle squadracce, del regime e oggi del virus.

testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso **Punteggiatura**

la punteggiatura è un insieme di regole grammaticali fondamentale che deriva dal linguaggio parlato che, conseguentemente del linguaggio scritto. Nel linguaggio orale è fondamentale e deriva dal respiro e dalla intonazione respiro che detta la necessità di pause, di accelerazioni e di espressività. Spazi nelle righe tra una parola scritta, intonazioni della espressione come analogamente pause ed intonazioni nel linguaggio parlato. Punto, punto esclamativo, punto interrogativo, due punti, punto e virgola, parentesi, trattini e parentesi. Sette elementi del linguaggio come sette sono le virtù. Nella mimica troviamo solo alcuni di questi elementi: le virgolette ottenute con il piegamento delle dita medio e indice contemporaneamente o il punto con l'indice puntato. Ebbene, sembrerà strano ma relativamente poche persone padroneggiano queste pochissime regole. I linguisti ci insegnano che una frase con diversa punteggiatura può avere significati affatto diversi. Prendiamo ad esempio l'espressione "andiamo a mangiare nonna; se inseriamo una virgola dopo la parola mangiare, la frase "andiamo a mangiare, nonna " significa un invito alla nonna di recarsi a tavola. Se invece omettiamo la virgola, la frase "andiamo a mangiare nonna" significa andiamo a mangiare la nonna, come la barzelletta: "babbo non mi piace la nonna – zitto e mangia!". E non parliamo dell'uso del punto esclamativo e del punto interrogativo (a questo riguardo sfido chiunque a comprender come nella nostra lingua si formi la forma logopedica interrogativa). Orbene la conversazione, per definizione è l'alternarsi di ascolto e parlato nel cosiddetto dialogo. Anche nell'uso di sms si differenzia un messaggio diretto ad una persona e la risposta di questa. Queste semplici e banalissime regole hanno avuto nelle trasmissioni televisive una deprecabile involuzione. Niente più punteggiatura verbale (i giornalisti televisivi che annunciano le notizie in un telegiornale senza punteggiatura/pause e sembrano vomitare vorticosamente e sempre ad alta voce le loro voci senza prendere fiato, peraltro a voce velocità ed una alterazione che non consentendo agli ascoltatori la possibilità di capirci gran che, venendo a sovvertire i presupposti di una corretta conversazione fatta di ascolto e di parlato. Fanno parte del passato le tribune politiche del '900 quando un politico parlava mentre l'altro ascoltava per poi passare al rapporto inverso. Vediamo quindi che dal simposio di Platone ad oggi le semplici regole della comunicazione verbale e scritta tracciano una iperbole che segna oggi una caduta davvero in basso sotto ogni asse cartesiano: ad ondate sinusoidali ripetute all'infinito. Sembravano regole eterne ed invece gli odierni talk show hanno dato loro il colpo di grazia e le hanno completamente seppellite. Ognuno parla contemporaneamente, senza uso di pause/punteggiature, mandando il dialogo a farsi benedire. Il risultato è un cigolio urlato

come di un pollaio o di una voliera: animali in cattività che strepitano al cielo/etere senza preoccuparsi di chi fuori dal pollaio/video sia in grado di capirci qualcosa. Se dovessimo fare una trascrizione di una trasmissione come si rendeva necessario nel passato per gli interventi politici in sedi istituzionali avremmo un testo incomprensibile, quasi un crittogramma di musica medioevale dove ogni periodo avrebbe una trascrizione sovrapposta di segni inintelligibili. Fiato ragazzi, calma rispettate la punteggiatura datevi una regolata cari giornalisti e politici. Lentezza, rispetto delle regole basilari della conversazione.

Il nipote di Astarotte

Il virologo **Eraclito**

"Leader vero e studente preparato" questo ha detto Renato Brunetta (economista,politico,Ministro,Deputato,Eurodeputato, sedicente candidato al Nobel) di Luigi Di Maio (M.degli Affari Esteri e Coop. Internazionale,V.P. del C. dei Ministri, già M.dello S.Economico,M.del Lavoro e delle P.Sociali,V.P.C., V.P.della Camera, Deputato, fidanzate esibite e limonate nei parchi pubblici, in aspettativa dall'incarico di "bibitaro"-anche lupini, pistacchi e mentine-nello Stadio Maradona già S.Paolo a Napoli).

Durante una riunione di Governo ascolta una conversazione tra il P. del Consiglio e altri Ministri. - Dobbiamo evitare gli errori che abbiamo fatto a marzo/aprile.

- Signor Presidente, come dice Eraclito, non ci si tuffa mai nello stesso fiume

Ma chi è questo Eraclito si chiese il Ministro, dev'essere un virologo, uno che il Governo interpella e ascolta.

Ospite di Lilli Gruber (Dietlinde Gruber) incalzato sulla gestione dell'emergenza Covid-19 da un giornalista del Fatto-giornale che raramente viene invitato da Gruber-il Ministro sbottò. Elencò puntualmente le misure già adottate, si lasciò il carico nel finale.

- E le dirò di più, è allo studio e certamente verrà adottata, io spingo convintamente in tal senso, un suggerimento del noto virologo Eraclito: non ci si tuffa mai nello stesso fiume. Gli Italiani vogliono fare un tuffo ristoratore? Bene, liberi di farlo, ma non nello stesso fiume. Per esempio, un romano si tuffa nel Tevere, la volta dopo lo farà nell'Aniene. La pandemia si combatte anche così

Lilli Gruber esterrefatta, il giornalista senza parole.

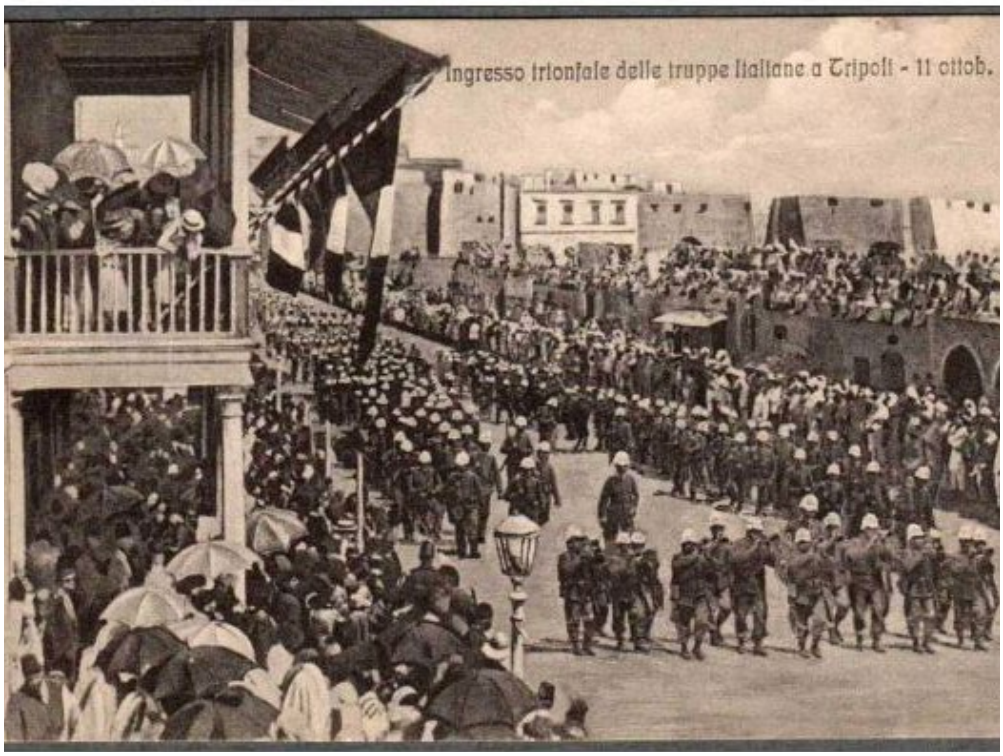
- Signor Ministro, ma lei ha citato Eraclito di Efeso.

- Al momento mi sfugge la sua origine natia, ma non mi dica che non é un virologo la cui autorità possa essere messa in discussione. Sipario.

Tripoli bel suol d'amore

di Maria Mariotti

La sconfitta di Adua, alla fine del XIX secolo, sembrava avere per sempre interrotto l'avventura italiana in Africa, ma all'improvviso invece riprese, spostandosi in un'altra direzione: il 29 settembre 1911 il governo Giolitti dichiarò guerra all'Impero Turco per annettere due regioni, Tripolitania e Cirenaica (la Libia dell'epoca). Erano territori vasti dove vivevano, sulla costa, 800.000 abitanti, fra questi un migliaio a Tripoli erano italiani e, all'interno, nelle zone desertiche, tribù berbere ed arabe, che, si voleva allora credere, avrebbero accolto come liberatori gli italiani, stanchi della dura dominazione ottomana. Perché fu intrapresa questa guerra? Certamente si doveva recuperare il prestigio internazionale, ma c'erano anche gli interessi del Banco di Roma in Libia, e, a causa dello sfaldamento dell'Impero turco, tutti i paesi vedevano di buon occhio, per vari motivi, l'intervento dell'Italia; inoltre, nell'estate di quell'anno, la Francia aveva occupato il Marocco. Come reagì allora l'opinione pubblica italiana? In questo periodo, denominato dagli storici 'età giolittiana', si era verificato un decollo industriale del paese e un generale miglioramento delle condizioni di vita, da far dichiarare al socialista riformista I. Bonomi: "tutte le civiltà industriali, ad un certo momento del loro sviluppo, hanno bisogno di cercare mercati nuovi, terre nuove, campi ed attività nuovi." Presentarono con entusiasmo l'impresa i grandi quotidiani dell'epoca (Corriere della sera, La Stampa, Il Mattino) dietro i quali c'erano i maggiori gruppi economici e finanziari; erano favorevoli l'esercito e la marina; i nazionalisti, E. Corradini e L. Federzoni, nel nuovo settimanale "Idea nazionale"; una certa cultura cattolica, che usava i toni "infervorati" della guerra religiosa. Proliferavano libri e studi eruditi e si facevano conferenze per dimostrare, con l'aiuto della storia, che in fondo andare in Libia era come tornare a casa. "Non erano forse romane le città di Sabratha, di Leptis Magna, di Cirene? I romani non avevano conquistato e portato la loro civiltà all'interno del Paese? " Il poeta Giovanni Pascoli, di idee socialiste, pronunciò la famosa orazione a Barga "La Grande Proletaria s'è mossa", dove esaltò l'impresa che avrebbe permesso ai nostri contadini, costretti allora ad emigrare numerosi oltre oceano, di fermarsi in una terra italiana nel Mediterraneo, "Anche là è Roma." In quell'anno al Teatro Balbo di Torino una cantante, Gea della Garisenda, vestita unicamente con il tricolore, si presentò sul



palco a cantare un inno patriottico " Tripoli bel suol d'amore", che in poco tempo ebbe grande successo in tutto il paese.

Fra le voci contrarie alla conquista quella autorevole di Gaetano Salvemini, storico e politico socialista, che definì la Libia "un' enorme voragine di sabbia" e dell'economista liberale F.Saverio Nitti che parlò di "uno scatolone di sabbia". Contrari anche Benito Mussolini, allora socialista, e Pietro Nenni, all'epoca repubblicano, che finirono arrestati, condannati e imprigionati per qualche mese nel carcere di Bologna per aver manifestato contro l'impresa. La speranza del governo italiano, quando iniziò la guerra, era quella di risolvere tutto in pochi mesi. Nel mese di ottobre un episodio drammatico avvenne a Sciara Sciat: 8000 arabi attaccarono, uccidendoli con spietata brutalità, due compagnie di bersaglieri, circa 500 uomini. Si scatenò una rappresaglia altrettanto terribile contro gli Arabi catturati con armi in pugno, ad una forca eretta nella piazza del pane di Tripoli furono appesi insieme 14 arabi ma, anche senza nessuna prova di colpevolezza, molti furono impiccati e altri deportati con "carrette del mare" alle Isole Tremiti, a Ponza, Gaeta, Ustica e Favignana (4000 arabi). La stampa straniera parlò di bambini uccisi, donne e fedeli trucidati nelle moschee, criticando pesantemente l'Italia, dove si attuò un controllo serrato delle notizie che arrivavano dalla Libia. Nei giornali italiani si parlò di insidia e tradimento da parte degli arabi, solo Luigi Barzini scrisse: "Noi siamo venuti qui senza preparare l'ambiente e senza preparare noi stessi... tanto profonda era la nostra illusione..." Dopo un anno di guerra, mentre i soldati italiani erano avanzati di poco all'interno del paese, ed erano arrivati a 100.000 gli uomini impiegati, la flotta italiana occupò 12 isole dell'Egeo appartenenti ai turchi, minacciando lo stretto dei Dardanelli. Il governo turco, temendo la ribellione nei Balcani, decise di iniziare i colloqui di pace e, con il trattato di Losanna (18 ottobre 1912), l'Italia ottenne la sovranità sulla Libia e il possesso temporaneo delle isole del Dodecaneso. In realtà solo sulle coste si riconosceva l'autorità italiana, a causa delle rivolte arabe e in seguito per la partecipazione alla Grande Guerra; la riconquista avverrà successivamente e sarà infine completata soltanto nel 1925.

Ritratti: Francesco lo zingaro **Parte 2ª**

di Pio Francesco François

Francesco lo zingaro raccontava le storie più strampalate: sogni premonitori, trasmissioni di pensiero, visioni, e via dicendo. Asseriva di far parte di una famiglia spirituale – i Figli del Cielo – che lui chiamava Celes o Celesic. Si trattava di anime elette, particolarmente care a nostro Signore, fra le quali annoverava anche mio padre Vittorino. Per questo diceva di avere una speciale predilezione per la nostra famiglia. Fra i vari racconti di Francesco, ricordo in particolare quello della farfalla che gli svolazzava intorno e che diceva essere la Madonna. Altro episodio 'miracoloso' fu quello relativo allo straordinario salvataggio di una bambina: la ragazzina si trovava proprio sotto un lampadario che Francesco, sensitivo e premonitore, avvertì che sarebbe di lì a pochi secondi caduto. Gridò alla bambina "Scansati!" e così la salvò da morte certa perché il lampadario si staccò dal soffitto cadendo al suolo. Rammento anche che Francesco diceva di avere avuto contemporaneamente lo stesso identico sogno fatto da un medico con cui ebbe occasione di confrontarsi e di parlarne. Il medico fu preso da stupore e così gli avrebbe risposto: "Le credo. Anch'io ho fatto lo stesso sogno. Lei è in confidenza con l'Ente Supremo!". Comunque fosse, questo falegname pareva avere veramente il dono della profezia ma, ahimè, era profeta di sventure. Il 21 gennaio del 1947, per cause ancora non del tutto chiare, la mia povera sorellina Claudia ci lasciò per sempre a soli 8 mesi: Francesco ce ne spiegò la causa che i medici non avevano potuto trovare. Passarono alcuni anni. Ripresi la frequentazione del falegname zingaro, quando avevo 19 anni e abitavo con mia madre e miei fratelli più piccoli in Via Leprosetti, in casa della zia Maria mentre eravamo in attesa di raggiungere mio padre trasferito a Cagliari per lavoro. Durante i miei frequenti incontri con Francesco rimasi fortemente colpito da questa sua frase: "Piuccio, fai presto a finire gli studi, perché ci sarà bisogno di te in famiglia". Non volli soffermarmi a lungo su questa 'predizione' e volli credere si trattasse di una frase di circostanza, di quelle che si dicono ai ragazzi per spronarli a studiare. Ma due anni dopo, la nonna Ester mi chiarì il senso di quanto lui avesse inteso dirmi e non dirmi allo stesso tempo. Con la nonna era stato esplicito e le aveva detto che di lì a poco mio padre sarebbe morto. Il babbo morì infatti nel maggio del 1961 a Firenze dove ci eravamo nuovamente trasferiti. Andavamo spesso con la mamma a Bologna, sempre ospiti della buona zia Maria e così ripresero i miei incontri col falegname che non avevo più rivisto durante i due anni trascorsi a Cagliari. L'ultima volta che ci si vide mi disse che non stava bene: tutto era cominciato da un incidente in cui era caduto da una scala mentre lavorava insieme a un imbianchino. Aveva battuto la testa. Dimesso dall'ospedale continuò però ad accusare seri disturbi e mi diceva che non riusciva più a pensare. Chiuse la sua bottega di Via Leprosetti e andò a vivere presso le Suore dell'Osservanza che gli avevano messo a disposizione un garage ad uso abitativo chiedendogli, in cambio, lavori di giardinaggio. Andammo a fargli visita, ma in quel momento non c'era. Non lo rividi più. La zia ci dava di tanto in tanto notizie frammentarie, poi le notizie si fecero sempre più rade finché anche lei, dello zingaro, non seppe più nulla. Chi fu in realtà quest'uomo? Fu veramente e solo "un pôver disgraziè" come il signor R*** lo aveva definito? Oppure il veggente in relazione con "l'Essere Supremo", o l'affascinante narratore che sapeva parlare ai bambini? Oppure, infine, il visionario che nella sua solitudine era visitato dall'anima della Madonna sotto le apparenze di una farfalla in volo?

"...mia madre lo paragonava a Rasputin" (cfr. n.380)

Il conto senza l'**oste**

di Sergio Favilli

Io avevo pensato che questa poteva essere una occasione imperdibile, certo con tutte queste restrizioni non è stato facile sgattaiolare fuori dalla Toscana, ma , si sa, un Natale con gli amici vale anche il rischio di una piccola multa. E poi, avevo pensato, c'è pure anche l'aspetto di unire l'utile al dilettevole anche se in questo caso veniva prima il diletto dell'utilità, ma non ci si può fermare davanti a simili sottigliezze. Certo, ai miei genitori non ho detto nulla di preciso, son figlio unico di genitori figli unici e non volevo farli stare in pensiero, più che cresco e più che diventano apprensivi, a quarant'anni mi fanno ancora dei pipponi giganti ogni volta che parto, e stai attento qua....e stai attento la... figuriamoci se avessero saputo che sarei andato fuori regione a trovare vecchi amici....per non parlare del resto del programma!!! Avevo pensato che dopo un anno triste ed infame, questo fine anno avrebbe riscattato tutte le privazioni subite negli ultimi 10 mesi, insomma, quel che si dice "un gran finale"!!!

Non è cinismo il mio, ma solo la ricerca di sfruttare una opportunità che il fato mi offre, comunque una anticipazione di eventi ineludibili. Avevo pensato, come poi ho fatto, di partire alla volta di Roma il 23 dicembre per passare Natale e Santo Stefano con dei vecchi amici romani che non vedo da anni. Poi, sulla strada del ritorno per primo passare a trovare una vecchia zia ultranovantenne da tempo malandata e rintanata presso un meraviglioso casale umbro ereditato dal suo secondo marito ; sono il suo unico nipote, mi ha sempre adorato e mi pare opportuno passare a trovarla in occasione delle feste per baciarla ed abbracciarla a dovere, come si conviene ad un affettuoso nipotino.

Avevo pensato, come poi ho fatto, di fare anche una capatina da mia nonna ottantasettenne che convive con la badante nella sua bellissima villa alla periferia di Siena, 12 stanze con giardino da 2 ettari con fiori ed alberi da frutto : sin da bambino sono rimasto affascinato da quel posto e, col dovuto dispiacere, penso che quando diventerà mio, ne farò di sicuro la mia residenza preferita; per sua fortuna mia nonna è ancora vispa e arzilla, talmente arzilla che mi agguanta sempre fra le sue braccia minute , ma ottantasette anni non son pochi e poi, con questo virus in giro, non si sa mai cosa può succedere!!

Evidentemente qualche cosa non è andata per il verso giusto, sono 26 giorni che sto in terapia sub intensiva dentro uno scafandro di plastica e non so quando ne uscirò. I medici mi dicono che non sono un'eccezione pur avendo mi quarant'anni!!!! Mia zia mi ha fatto recapitare un affettuoso biglietto di pronta guarigione e mia nonna mi manda a dire che appena sarò tornato a casa mi spedirà una delle sue famose torte ai mirtilli... c'est la vie!

La sacralità e il disprezzo del **giallo**

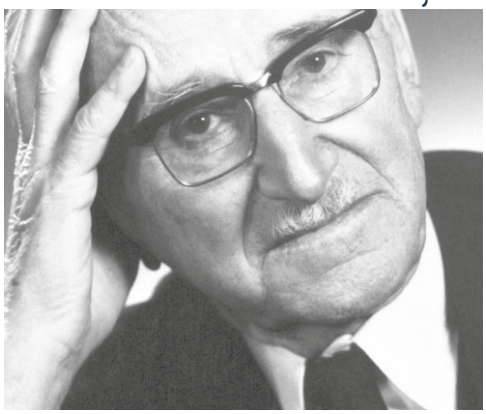
di Simonetta Zanuccoli

Il suo forte valore simbolico era riconosciuto da tutti i popoli antichi. E' il colore del sole che dissolve l'oscurità della notte. E' il colore dell'oro, il metallo più puro attribuito agli dei e al potere dei re. Era quindi celebrato come energia positiva e legame tra il sacro e l'uomo. In Cina solo l'imperatore e i suoi figli potevano indossare vesti di questo colore che ricordava l'argilla gialla con la quale la dea Nu Wa aveva creato gli esseri umani. In Egitto simboleggiava il carro della luce e dei suoi dei. Per i greci era il colore sacro d'Apollo. Per i persiani era l'attributo di Mitra, la divinità della luce. Per il primo Cristianesimo rappresentava l'eternità e l'oro era il suo metallo. Ma dal Medioevo in poi iniziò il suo decadimento da cui solo dopo secoli tornerà, in parte, indietro. Gli studiosi del colore non hanno trovato una spiegazione specifica di questo fenomeno. I pregiudizi negativi sul giallo non sono nati né dall'elemento che esso evoca, il sole, né dalla sua fabbricazione, come è stato per altri colori, perché rimane stabile sia quando è ottenuto con piante o pigmenti come lo zafferano sia con i solfuri. Una delle ipotesi sul suo deprezzamento potrebbe essere la nascita della percezione dell'oro come colore a sé stante (a lungo era stato solo sfondo) che ha "assorbito" la gamma dei significati positivi come ricchezza, sole, vita che permettevano al giallo di occupare un posto di primo piano nel panorama cromatico. Al giallo, nella sua versione pallida, la medicina, molto importante nel simbolismo del Medioevo, cominciò ad associare gli umori del corpo come bile e urina e il colore della carnagione di chi non era in salute. E poiché la simbologia rimane a lungo nel tempo, lo stesso Alessandro Manzoni, secoli dopo, nei Promessi sposi descriveva i visi dei malati di peste gialli, distrutti, con certi occhi incantati, abbacinati e con le labbra spenzolate. Oltre alla malattia (segnalata anche dalla bandiera gialla delle navi con infetti a bordo) al colore cominciarono ad essere associati una serie di significati tutti negativi: tradimento, falsità, crimine. Diventò il colore dell'infamia del mantello di Giuda e delle strisce cucite sui vestiti delle prostitute e della persecuzione. Nel XIII secolo il Concilio si pronunciò contro il matrimonio tra cristiani ed ebrei e quest'ultimi dovettero portare un segno distintivo (simile a quello di recente memoria) che era una stella gialla, simbolo che voleva essere ancora più discriminante in quanto il colore spiccava sugli abiti in prevalenza grigi, neri o marroni. Il giallo sparì dalle vetrate colorate sostituito dal blu e dal rosso e nei manuali di ricette dei tintori per la realizzazione dei colori non era quasi menzionato anche se in pittura veniva molto apprezzato il misterioso giallo Napoli. Il suo impiego fu suggerito anche da Vasari per dare brillantezza alle campiture e da Leonardo da Vinci che lo usava insieme alla biacca e a lacca per realizzare il colorito degli incarnati. Si chiamava così perché si pensava che provenisse dalla lava del Vesuvio e dallo zolfo delle cave vicine in una formula misteriosa tramandata da generazione in generazione, fino a quando Fougeraux de Bonderoy, accademico botanico francese, a metà del 700, sfatò la leggenda scoprendo che in realtà era uno dei pigmenti più antichi ad essere ottenuto in maniera artificiale con piombo e antimonio. E attraverso l'arte il giallo ha cominciato la sua risalita, dai tocchi di colore puro direttamente impastati sulla tela degli impressionisti fino a quello eccessivo dell'arte astratta, ma rimane un colore poco usato nella nostra quotidianità e, secondo le statistiche, uno dei meno amati. Scrive Michel Pastoureau, antropologo del colore *soltanto i bambini lo prediligono: nei loro disegni ci sono spesso soli giallissimi e finestre colorate di giallo. Crescendo però si staccano da questo simbolismo. A partire da una certa età ciascuno tiene conto più o meno inconsciamente del modo di vedere altrui e adotta i codici e le mitologie in vigore. Così i gusti degli adulti non sono più spontanei, ma distorti dal gioco sociale e impregnati delle tradizioni culturali.*

Democratura, libertà e democrazia

di Paolo Marini

L'articolo di Paolo Cocchi "La giusta misura tra libertà negative e libertà positive", apparso nel numero scorso della rivista come critica ai contenuti dell'intervista a Lorenzo Infantino (pubblicata nel numero a sua volta precedente), è una sorpresa e una conferma: sorpresa, perché qualcuno ha replicato a quei contenuti e lo ha fatto nel tono antico del confronto civile, cui molte persone sono ormai disabituate; conferma, invece, di alcune caricature e mistificazioni, abusate ma sempre buone a stravolgere il pensiero liberale e a mostrarlo come qualcosa di disumano. Anzitutto: nella prospettiva liberale (non dei "liberisti" - termine perlomeno limitativo, essendo la libertà economica componente essenziale ma non esclusiva della libertà) la responsabilità è l'altra faccia della libertà; questa non può essere assoluta, perché ciò comporterebbe una indebita compressione di quella altrui. Partire dall'individuo è necessario ad una teoria fondata sul diritto e sulla libertà e il concetto non ha niente di mitico o di superomistico. La differenza tra libertà negativa e libertà positiva è invece alla base della teoria liberale e corrisponde al rapporto che corre tra il diritto a ricercare la felicità (consacrato nella costituzione degli Stati Uniti) e il diritto alla felicità. La prima libertà protegge dalle interferenze, impone agli altri di astenersi dal violare la tua sfera personale; la seconda è diritto ai beni della vita e/o di natura 'sociale' e, per esplicarsi, obbliga (si ripete: obbliga) qualcun altro a fare qualcosa, con il necessario intervento di un intermediario che gestisca la tua pretesa: lo stato. Bruno Leoni, scienziato sociale e filosofo del diritto tra i più brillanti del '900, ha riflettuto sulla circostanza che, mentre non è difficile che si formi un consenso tra i consociati su ciò che non vogliono che sia loro fatto (il 'neminem laedere'), non altrettanto accade quando si passa a ciò che essi desiderano essere o fare, perché qui ciascuno esprimerà le proprie preferenze e aspirazioni. Per soddisfare le quali non c'è niente di meglio delle "pacifiche procedure dello scambio e della donazione" (P. Salin), della cooperazione



interindividuale, perché coerenti con la natura degli uomini, con la loro libertà e responsabilità. Non si può dire altrettanto dello stato, della fiscalità che "s'intrufola di prepotenza nelle scelte individuali e nei rapporti umani" (ancora Salin). Prelievo fiscale e redistribuzione compongono quel meccanismo coercitivo del 'tassa e spendi' che procura a governi e burocrazie un potere praticamente illimitato e sommamente arbitrario. In cui, peraltro, sotto le insegne della 'solidarietà' e della 'giustizia sociale' sono perseguite pratiche di scambio con i gruppi sociali di riferimento, politiche di manutenzione e ricerca del consenso. Il 'big government' ha effetti distruttivi sulla ricchezza, ma anche sul piano etico: scoraggia l'intraprendenza individuale, suscita aspettative le più infondate, spinge tanti ad adoperarsi per vivere alle spalle di qualcun altro (F. Bastiat). Tende, in definitiva, a trasformare i cittadini/produttori in sudditi/sussidiati.

La teoria liberale non vuole riportare i bambini a lavorare in condizioni spaventose (e altre simili amenità). L'asocialità del liberalismo è un'invenzione; perfino grottesca, alla luce dei risultati fallimentari dell'intervento dello stato che in Italia – per fare un esempio - non ha saputo neppure realizzare strutture e strumenti efficienti (come la crisi attuale, innescata dalla diffusione del covid-19, ha drammaticamente messo in luce), oltre a non avere eliminato povertà e marginalità sociali, malgrado livelli crescenti (e allarmanti) di spesa e indebitamento pubblici. L'umanesimo liberale considera l'uomo nella sua realtà e concretezza, non aspira a società perfette: oltre i confini solo apparentemente ottusi e limitati delle libertà negative si apre, semplicemente, la vita, ci sono le immense potenzialità degli individui, anche capaci di solidarietà (quella autentica) gli uni verso gli altri. Friedrich von Hayek ebbe a richiamare le antiche virtù dei popoli anglosassoni, esempio di ciò che arricchisce l'uomo anziché depauperarlo: "l'indipendenza e la fiducia in sé stessi, l'iniziativa individuale e la responsabilità locale, l'affidamento del successo all'azione volontaria, la non interferenza verso il prossimo e la tolleranza verso ciò che è diverso e stravagante, il rispetto per gli usi e la tradizione, e una sana diffidenza verso il potere e l'autorità". E il capitolo delle libertà negative, purtroppo, è tutt'altro che da presumere archiviato. In tutto il mondo - compreso l'Occidente 'liberaldemocratico' - vediamo variamente minacciate libertà di professione religiosa, di parola, di stampa, ecc. E' dunque infondata la negazione del fenomeno con cui Cocchi liquida l'argomento. Infine, una differenza ontologica insiste tra democrazia (forma di stato) e liberalismo (teoria della limitazione dello stato). Il liberalismo non è anti-democratico; semmai, confligge con la democrazia nella misura in cui una maggioranza sia in grado di opprimere le minoranze o cancellare i diritti individuali. Benjamin Franklin ha condensato il concetto in questa immagine cruda ed efficacissima: "democrazia non è libertà; democrazia è due lupi ed un agnello chiamati a votare su che cosa mangeranno per pranzo. Libertà è l'agnello che può difendersi contestando il voto". La democrazia, senza intangibili presidi di libertà, scivola fatalmente nella tirannia. Non v'è altro modo, per evitarlo, che imperniare la democrazia sulla libertà.

Tutti allo stadio

di Burchiello

Qui in bottega, in Calimala, non se ne può più. Ci sono due tormentoni che non ci fanno più lavorare. Il problema dello Stadio (Berta, Comunale, Franchi) e quello dell'Innominabile (sembra trattarsi di un ex gonfaloniere che si sposta in Vespa dal viale dei Colli in città a fine settimana). Ma andiamo per ordine. Sullo Stadio continua il dialogo fra sordi, acutizzato da un provvedimento denominato "salva stadi", confezionato apposta per sortire l'esatto contrario, cioè alterarli o distruggerli. I sordi sono due: quelli che "stanno con Rocco" (l'attuale gonfaloniere, i firmatari del provvedimento/emendamento e tanti tifosi e quelli che, sia pure con modeste integrazioni tirano per la conservazione, ricordando come quel manufatto sportivo sia protetto (per conto della comunità) dalle leggi della repubblica. Poi ci sono i liberi pensatori che suggeriscono di distruggerlo, raderlo al suolo e consegnarne la memoria in museo. Ma tutti traccheggiano, in attesa che il "ministero dei beni culturali" solennemente si pronunci. Una cosa è certa: Rocco (il "padrone" della squadra, ma si può esser padroni di una cosa che appartiene alla cultura di una città?) con i "soldi suoi ci fa quel che vuole e non quello che vogliono gli altri !".

L'altro tormentone è capire dove mirino le bizze parlamentari dell'Innominabile. Ma il suo profilo egocentrico e fracassone non è già una spiegazione? Con l'Innominabile non c'è dialogo, non ci sono alternative: "O l'amicizia servile o l'ostilità durissima".

L'illusione **della quotidianità**

di Nicla Pierini

Fin da giovanissimo manifesta l'attitudine per il disegno e dopo aver studiato quello tecnico all'Istituto Leonardo da Vinci di Firenze, frequenta prima la bottega d'arte del pittore fiorentino Tiziano Bonanni a Scandicci e poi la Scuola d'Arte Leonardo a Prato acquisendo esperienza nel disegno dal vero. L'artista in questione, che oggi vive e lavora a Prato, è Marco Lazzeri. Autodidatta e creativo, si dedica alla propria passione con originalità unendo lo stile pop e urban alla manualità accademica: «Molti scambiano i miei quadri per fotografie, poi si avvicinano all'opera e si accorgono che è tutto merito mio e non della macchina fotografica». Lazzeri riproduce situazioni urbane quotidiane come la strada trafficata di una grande città, i passanti, le panchine alla fermata dell'autobus. Il suo è un realismo non fine a se stesso ma capace di trasportare l'osservatore dentro la scena. Ognuno di noi diventa quel passante in fila al semaforo che, insieme agli altri, aspetta di attraversare le strisce pedonali per raggiungere il lato opposto della strada. Oppure si viene proiettati dentro un vagone della metropolitana e,

come spesso accade nella realtà, ci ritroviamo ad osservare i passeggeri seduti di fronte. Il valore aggiunto del realismo di Lazzeri è l'analisi psicologica dei soggetti e della società: «Descrivo il mondo di oggi, la frenesia, i ritmi scanditi e ripetitivi di persone che pur vicine fisicamente non provano affatto a creare un dialogo. Qualcuno sta facendo una chiamata, qualcun altro fissa il vuoto, ognuno va dritto per la sua strada, ma nessuno interagisce. Siamo sempre online ma isolati. Spesso nei miei lavori torna la tematica della solitudine pur nel continuo flusso di informazioni che ci attraversa. Siamo sconosciuti anche se abitiamo nello stesso pianerottolo» dice. Lazzeri colora con il bianco, il nero e con le loro mille sfumature, utilizza tutte vernici industriali ad acqua fatte su misura e impreziosisce le tele, o meglio le tavole, con un tocco di finitura lucida. Spiccano i loghi delle insegne pubblicitarie che sono gli unici ad essere colorati in mezzo ad una società freneticamente apatica.

Martirologio **laico**

di Valentino Moradei Gabbrielli

In anni recenti, anche a seguito della soppressione di certe festività religiose, sono quelle civili le ricorrenze che scandiscono il corso dell'anno e caratterizzano il nostro calendario.

Con il passare degli anni la popolazione si è laicizzata e, a seguito di questa lo Stato.

Il calendario liturgico, il Martirologio che anticipava il calendario laico, è stato lentamente sostituito da un numero già importante e crescente di appuntamenti di carattere civile. Quali: La giornata della Memoria; quella dei Musei; del Volontariato; del cane e del Gatto; dell'Europa, della Regione; dei Poveri; della Misericordia; dello Sport; del Paesaggio; della Cultura; delle Dimore Storiche; dell'Ambiente; della Pace; degli Omosessuali; della Madre; della mortadella; dell'omofobia; della Lotta ai Tumori; della Lotta alla Mafia; contro la Fame; contro l'Apartheid; l'Economia; la giornata dei fiori, domenica 15 Aprile; e del vin santo e dei nonni dopo quelle della mamma e del babbo passando per quella degli innamorati. Anche Google ha scoperto la simpatia che abbiamo per le ricorrenze e le celebrazioni, e si impegna ogni giorno ad inventare Doodle sempre diversi e attraverso di essi ricordarci qualcosa o qualcuno. E' con una certa sorpresa che ho scoperto grazie a mia moglie Monica che la notte tra il venerdì 27 e la giornata del sabato successivo il giorno 28 Novembre scorsi è dedicata ai ricercatori e ricercatrici . E' stata meraviglia mista a curiosità quella che ho provato, combattuto tra considerarla una attenzione o un premio di consolazione. Una notte, poveri ricercatori, neanche un giorno è stato possibile dedicargli. Mi sono anche domandato perché dedicare a loro una notte, forse perché non ci sono più giorni? Sarà un problema anche per le notti di questo passo perché anche le notti vanno a ruba, prima l'archeologia poi i musei la musica che avevano preferito la notte al giorno, ma per la ricerca, avrei preferito il giorno, o è proprio vero che non c'è attenzione per la ricerca che neppure un dì siamo riusciti a trovare per i ricercatori e le ricercatrici?

Ma la giornata di oggi, sabato 12 Dicembre, a chi sarà dedicata?

Il Martirologio Romano riformato dalla C.E.I. nell'anno 2004, ci indica: San Epimaco d'Alessandria; San Spiridione vescovo di Cipro; San Finniano abate; San Cosentino

MARTIROLOGIO
ROMANO
Publicato per ordine della fel. mem.
DI PAPA GREGORIO XIII.
Revisto, e corretto d'ordine
DI PAPA CLEMENTE DECIMO;
TRADOTTO IN ITALIANO,
Ed accresciuto in questa nuova Impressione de' Santi canonizati dalli Sommi Pontefici fino alla Santità di N. Sig. Papa
INNOCENZIO XIII.
Con i tempi de' Santi cavati dalle Annotazioni del Cardinale Baronio, e le Tavole de' primi Santi Vescovi di molte Città, e delle persecuzioni.
VENEZIA, MDCCXXIV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

vescovo di Quimper; San Vicelino vescovo; Beato Bartolo da San Gimignano; Beato Giacomo da Viterbo; Beato Corrado da Offida; eccetera eccetera. Questo ci fa scoprire e capire che anche la Chiesa ha incontrato da tempo le sue difficoltà per la collocazione di tanti martiri beati e santi.

Carabi a San Gersolè

di Tommaso Lisa

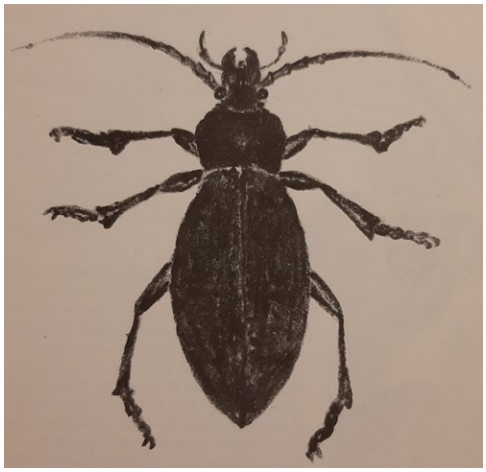
"Ancor prima di leggere gli scrittori, ho avuto tra le mani un libro che è stato il mio viatico alla lettura e alla letteratura: I diari di San Gersolè, scritto e illustrato dai bambini di una scuola elementare di una frazione dell'Impruneta, sotto la guida di una maestra sensibile e intelligente. Il libro uscì per la prima volta nel 1949 quando non ero ancora nato, ma io mi trovai in casa l'originale parecchi anni dopo, nel momento in cui per altro era anche stato pubblicato da Einaudi a cura di Italo Calvino. Questo lo scoprii molto dopo".

Così nel suo romanzo *Orbita clandestina* lo scrittore fiorentino Sergio Nelli descrive con parole toccanti il suo incontro con *I quaderni di San Gersolè* nella prima edizione. Ed è grazie a lui se io li ho scoperti, rimanendo impressionato dalle pagine degli scolari dell'insegnante Maria Maltoni (1890-1964), una signora grande, coi capelli grigi, il volto largo e gli occhi buoni. Ma ancor più sono rimasto colpito dal coevo *Il libro della natura*, anch'esso edito da Einaudi nel 1963, un'antologia di pensieri in prosa degli scolari che è un autentico "trattato di zoologia e di botanica".

Sulla Maltoni e il suo metodo pedagogico molto è stato scritto. Nella scuola mista dove insegnava solo lei - una casetta bassa di campagna, di due piani fuori terra in un ciuffo di case vicino a Impruneta - gli alunni si recavano mattina e pomeriggio, d'estate come d'inverno. Erano per lo più figli di mezzadri, per i quali il lavoro nei campi non conosceva interruzione, in un particolare momento di transizione tra la società contadina e quella industriale. In tale contesto la Maltoni, dopo la riforma Gentile del 1923, elaborò una didattica che consisteva nella stesura di pensieri e disegni quanto più possibile analitici e rispondenti al vero.

Il metodo, raffinato nel corso degli anni, aveva il fine di rendere libero il fanciullo dagli schemi: la tecnica era usata per potenziare l'espressività del soggetto, dal basso, maieuticamente. Per via empirica. Non insegnava dalla cattedra per piegare l'individuo all'apprendimento di uno schema. Forme, dettagli, complessità dovevano emergere dall'esperienza. Come facile supporre gli alunni portavano in classe piante e animali, in erbari e boccette, per osservarli, studiarli descriverli alla maestra e infine liberarli. Erano le "creaturine", come venivano affettuosamente chiamate, in tono francescano.

Da entomologo dilettante sono rimasto sbalordito sfogliando *I quaderni*, trovandovi descritti nelle loro caratteristiche salienti, con un linguaggio concreto ed efficace, i più bei Coleotteri delle campagne: la cetonia, il cervo

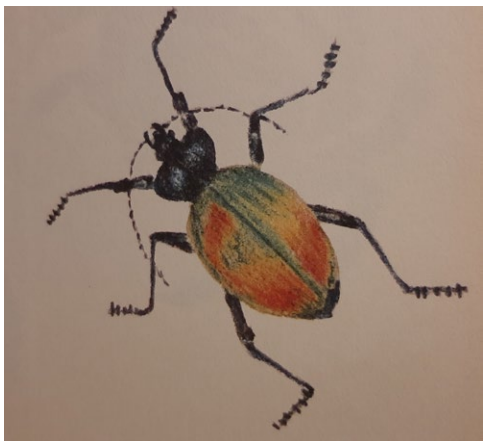


volante, il lucanide e infine i carabi, quasi certamente un *Procrustes coriaceus* e una *Calosoma sycophanta*:

"Abita sotto i sassi, ha delle gambe molto lunghe e corre a sbalzi; le corna le ha fatte di undici pezzettini e le muove continuamente. Quando si chiappa fa da morto, ma noi che si sa si piglia. Fanno da morto per vedere noi se si crede e si lascia stare. Quando si chiappa butta un liquido marrone che puzza da far rigettare; anche il coleottero ad accostarselo al naso puzza che mai; io dico che il carabo coriaceo mangia gli altri insetti. Alla bocca ha due fortissime tenaglie e dico che servono per acchiappare la preda; ci ha anche due paia di cornine, due più lunghe e due più corte, con due palline in cima" (*p.* 36).

"Questo animale l'ho trovato sotto il fieno mentre ero a rammollarlo e, appena l'ho preso in mano, mi ha dato un morso da farmi sortire il sangue, e dopo, dalla bocca, ha cominciato a versare una roba marrone, che puzza; ma puzza anche l'animale. Questi animali si trovano specialmente nei boschi e nelle ceppaie delle querce." (*p.* 60).

"Questi animalini d'inverno vivono sotto i sassi e d'estate escono. D'estate, quando è buio, entrano nei buchi dei muri e fanno lume come le lucciole. Sotto il sasso dove ho trovato questo, ce n'erano altri tre o quattro, ma appena ho alzato il sasso sono entrati nei loro buchi e ho acchiappato questo soltanto. Hanno delle tane a fior di terra e in queste tane ci sono altri buchi. Appena ho acchiappato questo, mi si è strinto a un dito, e dalla bocca ha cominciato a sputare roba marrone che deve essere il loro mezzo di difesa contro gli altri insetti" (*p.* 80).



"Questo animalino è molto bello e quando lo acchiappai io volava e mentre volava luccicava col sole. Io gli tirai una manata e quell'animale cascò in terra. Io lo presi e quell'animale luccicava ancora. Le mandibole le apriva e le chiudeva, io gli misi la mano e lui mi morse, ma io non sentii nulla. Arrivò Carlo e mi disse: - I che tu ci hai? Io glielo feci vedere e lui disse: - Oh bellino, in do' tu l'hai preso? – Io lo avevo visto luccicare al sole e era molto bello, pareva d'oro. Io gli dissi: - O i che sarà, gli è molto bello, sì, come si chiamerà? Carlo mi disse: - Che lo fai in disegno? – Bah, e lo fo sì! – Lo presi e lo portai in iscuola" (*p.* 86).

La dote più sorprendente di questi scolari è la precisione, notava Italo Calvino, che venne a far visita più di una volta alla Maltoni. Analisi minuziose e dettagliate della natura, della relazione tra soggetto e oggetto che passano attraverso l'ascolto, lo sguardo: non copiare meccanicamente era l'obiettivo, ma capire il come e il perché delle forme, e ricordarlo. Che è poi l'obiettivo tanto dell'entomologo quanto dell'artista. Pensieri e disegni - dei quali sono stati antologizzati nei libri einaudiani gli esempi migliori – sono tutti schedati e custoditi oggi nel fondo dedicato alla Biblioteca dell'Impruneta, in Piazza Buondelmonti. Pensieri e disegni che diventano ricerca di "verità", in quanto ricerca di sé stessi.

Seppur non celebre, il suo metodo ebbe buona fortuna nel dopoguerra tanto che i disegni dei ragazzi vennero esposti nel 1948 alla Galleria d'arte "Vigna Nuova". C'era consapevolezza, nella Maltoni, del valore del suo fare, tanto che divenne allora una "maniera". Nel 1943 fu partigiana nel Partito d'Azione e Piero Calamandrei la omaggiò con un articolo uscito sulla rivista "Il Ponte" in occasione del suo congedo, nel 1956. In quella piccola Gerusalemme edificava con metodo l'uomo nella sua umanità, viva e vibrante, non alienata nei processi produttivi meccanizzati, che portano alla reificazione delle relazioni. Con la passione di un entomologo portava a fioritura le potenzialità espressive degli alunni, compiendo l'aristotelica entelechia.

Musica Maestro

Oltre il muro del **suono**

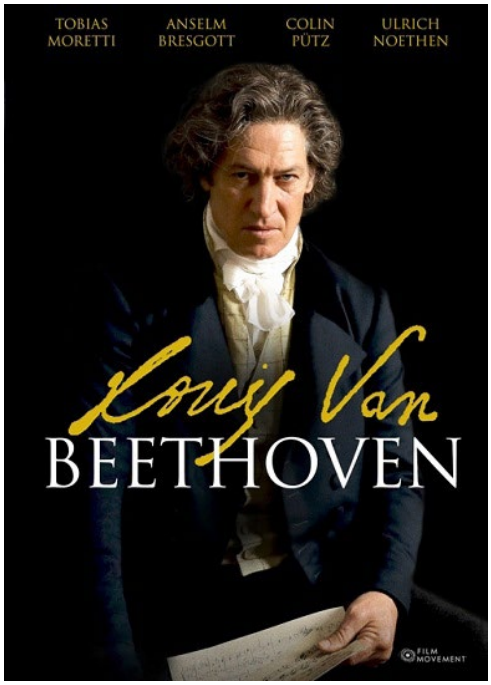
di Alessandro Michelucci

Duecentocinquanta anni fa, il 16 novembre 1770, nasceva a Bonn Ludwig van Beethoven: la nostra rubrica non può certo passare sotto silenzio un anniversario così importante. Beethoven è il compositore universale per eccellenza: *Beethoven: The Universal Composer* è il titolo della bella biografia di Edmund Morris, mentre Daniel Baremboim ha affermato che "la musica di Beethoven è universale... ovunque parla a tutti". Il musicista argentino ha registrato numerosi dischi con musiche di Beethoven, fra i quali la recente integrale delle sonate per pianoforte (Deutsche Grammophon, 2020).

Universale, quindi: ma cosa intendiamo veramente con questo aggettivo? Il fatto che la sua musica venga eseguita da artisti di tutto il mondo, dall'Italia alla Nuova Zelanda, non basta: lo stesso accade a tanti altri compositori. Potremmo dire che le sue pagine hanno ispirato i musicisti più diversi, dal jazz (Lenny Marcus, *The Jazz Of Beethoven*, 2011) al rock (Transsiberian Orchestra, *Beethoven's Last Night*, 2000), naturalmente due dischi fra i tanti. Ma anche questo non basta, perché si rimane comunque nell'ambito della musica. Ferma restando l'importanza dei due fenomeni suddetti - esecuzione e ispirazione - crediamo che la prova definitiva dell'universalità di Beethoven risieda nella sua capacità di stimolare un interesse che vada oltre i limiti della sua arte. Oltre il muro del suono, si potrebbe dire nel caso che ci interessa, prendendo spunto dal termine che si usa quando un aereo vince la resistenza dell'aria.

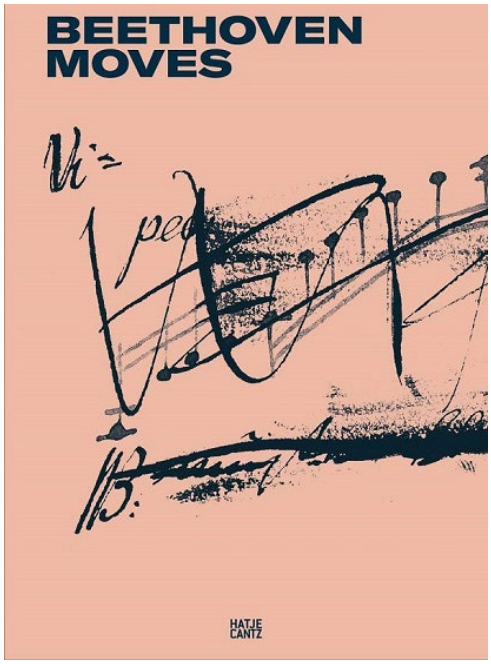
Tornando a Beethoven, quindi, il grande compositore tedesco ci offre un esempio perfetto di questa universalità, tanto che possiamo parlare di lui anche senza far riferimento alle sue celebri composizioni. Cinema, fumetto, letteratura e pittura sono le arti che abbiamo scelto per dare un panorama delle ultime iniziative artistiche dedicate al musicista di Bonn.

La settima arte lo celebra con *Louis van Beethoven,* un film televisivo tedesco-ceco. Il titolo allude al nomignolo col quale lo chiamavano i familiari. Beethoven viene ritratto in tre periodi della sua vita: da bambino, interpretato dal giovane pianista Colin Pütz, da giovane (Anselm Bresgott) e infine da adulto. In quest'ultimo periodo l'interprete è Tobias Moretti, il celebre commissario Richard Moser della serie televisiva *Rex* (1994-1998). L'attore austriaco, premiato varie volte, ha interpretato i ruoli più diversi, dal Casanova di *Io, Don Giovanni* (2009) suddetto Moser di Rex all'eroe tirolese Andreas Hofer (*Die Freiheit des Adlers*, 2002). Ma quello di Beethoven non è un ruolo fra i tanti, dato che Moretti ha un legame particolare con la musica: suona diversi strumenti, fra i quali piano e violino, ed è sposato con l'oboista Julia Wilhelm. Il lungometraggio verrà trasmesso il 25 dicembre dalla ARD, la televisione pubblica tedesca. Al momento non si sa se verrà fatta una versione italiana: naturalmente ce lo auguriamo.



Passando al fumetto, la nona arte propone *Io sono Beethoven* (Curci, 2020), la prima *graphic novel* italiana dedicata al compositore, realizzata da P. Alessandro Polito e dalla moglie Laura Pederzoli. La coppia è la stessa alla quale si deve *Herr Kompositor* (Curci, 2016, un originale gioco di strategia per sapiranti musicisti.

Per quanto riguarda la letteratura, spicca la ristampa del classico *Beethoven* (Mondadori, 2020) di Piero Buscaroli, pubblicato originariamente nel 2005. L'autore (1930–2016]), critico musicale di rilievo, si concentra sulla vita del compositore raccontandone i risvolti familiari e artistici; gli amori e le malattie; il rapporto con i musicisti del suo tempo e le inquietudini. In questo modo ribalta certi luoghi comuni che lo vorrebbero *sic et simpliciter* un illuminista.



Il nostro viaggio finisce in Austria: al Kunsthistorisches Museum di Vienna è in corso la mostra *Beethoven Bewegt*, che raccoglie varie opere plastiche ispirate alla sua musica: quadri di Caspar David Friedrich, sculture di Auguste Rodin, acquerelli di William Turner, etc. In sintesi, un modo di apprezzare la sua musica attraverso le arti visive. Il bel catalogo (Hatje Cantz, 2020), arricchito da numerosi testi, è disponibile in due versioni (tedesco e inglese). La mostra resterà aperta fino al 24 gennaio 2021.

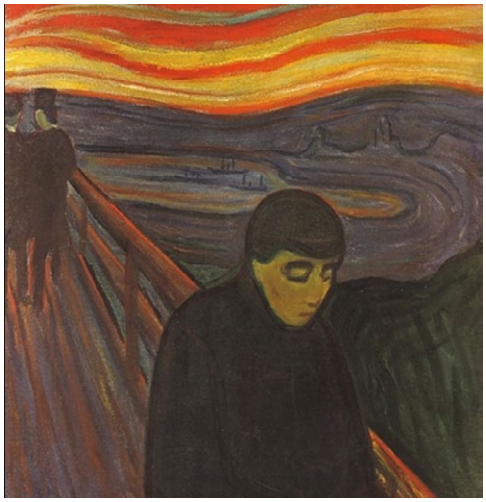
Ma insomma... possiamo davvero parlare di Beethoven senza accennare alla sua musica? La penna (in questo caso, la tastiera del computer) si ribella. Così chiudiamo segnalando la monumentale opera omnia pubblicata nel 2019 dall'etichetta Deutsche Grammophon: 120 CD + 2 DVD + 3 Blu Ray. Buon ascolto.

Il sentimento del dolore

di Anna Lanzetta

Quante riflessioni ci possono suggerire un quadro o una poesia e in convergenza farci immedesimare, rendendo unico il dolore di ogni tempo!.

È bellissimo rileggere e interpretare la realtà attraverso la voce di poeti e di artisti e cogliervi il sentimento del dolore che mai come in questo momento ci accomuna. Un ritornare indietro, verso un tempo felice, quando tutto è attesa e nulla lascia presagire sventure. La poesia di Pascoli è disvelamento di ciò che è nelle cose, anche in quelle più semplici della vita di ogni giorno, gioiose o tragiche. In convergenza è l'arte di Munch, un mezzo per l'artista, per gridare al mondo il proprio sentire. Le loro opere, fortemente connotate, sono la lettura della realtà vissuta, nel preciso contesto in cui maturano, del loro dramma, provati fin da piccoli da numerosi lutti familiari. La poesia *La voce* è la rappresentazione visiva della condizione esistenziale di Pascoli. È per il poeta un viaggio a ritroso nella propria vita, un vaglio delle circostanze avverse, un bisogno di ritrovare persone, affetti e luoghi, la rincorsa di un sogno impossibile, espresso con parole che fotografano il suo stato d'animo. È eco di voci del passato, spinte propulsive al ricordo e alla riflessione in un presente spesso drammatico. Sembra un colloquio quello del poeta con la voce che lo riporta bambino, alla sua infanzia felice, ma il dialogo si muta in soliloquio e poi in un monologo, in cui emerge struggente la rievocazione di un tempo lontano e di una voce salvifica: *C'è una voce nella mia vita,/che avverto nel punto che muore; /voce stanca, voce smarrita, col tremito del batticuore://voce d'una accorsa anelante, /che al povero petto s'afferra/ per dir tante cose e poi tante,/ ma piena ha la bocca di terra://tante tante cose che vuole /ch'io sappia, ricordi, sì...sì.../ ma di tante tante parole /non sento che un soffio... Zvanì...//Quando avevo tanto bisogno/ Di pane e di compassione,/ che mangiavo solo nel sogno,/svegliandomi al primo boccone;// una notte, su la spalletta/ del Reno, coperta di neve,/ dritto e solo* (*passava in fretta l'acqua brontolando, Si beve?*);*//dritto e solo, con un gran pianto/ d'avere a finire così,/ mi sentii d'un tratto d'accanto quel soffio di voce... Zvanì ...// Oh! La terra, com'è cattiva!/ La terra, che amari bocconi!/ Ma voleva dirmi, io capiva:/ -No...no... Di' le devozioni!// Le dicevi con me pian piano,/ con sempre la voce più bassa:/ la tua mano nella mia mano:/ ridille! Vedrai che ti passa.// Non far piangere piangere/* (*ancora!*) *chi tanto soffrì!/ Il tuo pane, prega il tuo angelo/ Che te lo porti... Zvanì...// Una notte dalle lunghe ore/* (*nel carcere*)*, che all'improvviso/ dissi- Avresti molto dolore,/ tu, se non t'avessero ucciso,// ora, o babbo!- che il mio pensiero,/ dal carcere, con un lamento,/ vide il babbo nel cimitero,/ le pie sorelline in convento://e che agli uomini, la mia vita,/ volevo lasciargliela lì.../ risentii la voce smarrita/ che disse in un soffio... Zvanì...// Oh! La terra come è cattiva!/ Non lascia discorrere, poi!/ Ma voleva dirmi, io capiva:/-Piuttosto di' un requie per noi!// Non possiamo nel camposanto/ Più prendere sonno un minuto,/ chè sentiamo struggersi in pianto/ le bimbe che l'hanno saputo!//Oh! La vita mia che ti diedi /Per loro, lasciarla vuoi qui? /Qui, mio figlio? Dove non vedi/Chi uccise tuo padre... Zvanì?...-// Quante volte sei rinvenuta/ Nei cupi abbandoni del cuore,/ voce stanca, voce perduta,/ col tremito del batticuore:// voce d'una accorsa anelante/ che ai poveri labbri si tocca/ per dir tante cose e poi tante;/ ma piena di terra ha la bocca:// la tua bocca! Con i tuoi baci,/ già tanto accorati a quei dì!/ a quei dì beati e fugaci/ che aveva i tuoi baci... Zvanì ...// che m'addormentavano gravi/ campane col placido canto,/ e sul capo biondo che amavi,/ sentivo un tepore di pianto!// che ti lessi negli occhi, ch'erano/ pieni di pianto, che sono/ pieni di terra, la preghiera/ di vivere e d'essere buono!// Ed allora, quasi un comando,/ no, quasi un compianto, t'uscì/ la parola che a quando a quando/ mi dici anche adesso... Zvanì ...*(*La voce,* da *Canti di Castelvecchio*)



La voce è dunque il racconto della condizione esistenziale del poeta, drammaticamente vissuta, che trova l'unica ancora di salvezza in quel diminutivo, *Zvanì*, appena percettibile che lo mette al riparo dalla tragedia. C'è nei versi una capacità di andare ben oltre le cose e di scoprire le fragilità umane e l'indifferenza della società. Le parole esprimono il bisogno malcelato di ritornare al mondo perduto del nido, di rifiutare la violenza e l'ingiustizia di cui è stato vittima innocente il padre, di desiderare il ritorno all'infanzia felice per dare corpo a quella voce che ora è solo un soffio. La poesia è intessuta di elementi lessicali che si ripetono: voce, bocca, soffio, terra, pianto; di anafore "tante tante cose", "tante tante parole, "Non far piangere piangere piangere", di antitesi "occhi, ch'erano/ pieni di pianto, che sono/ pieni di terra", un gioco espressivo per sottolineare sentimenti, pensieri, stati d'animo, che vengono articolati dal poeta ma che si tramutano in un silenzio profondo dove non è percepibile nessun suono. Lo stato esistenziale del poeta emerge nei toni drammatici che esprimono il suo dolore per ciò che sarebbe potuto essere e che non è stato, il senso di solitudine che lo investe da piccolo, quando la vita gli nega gli affetti, il peso della violenza che avverte piombargli addosso e che nelle scelte insane degli uomini sente che lo travolgerà. La poesia, in espansione, diventa riflesso inconsolabile di un'umanità che prende coscienza della propria condizione. Anche il poeta ne è consapevole. Composta nei primi mesi del 1902, come attesta la lettera al Caselli del 14 marzo, in cui si dice tra l'altro: "questa poesia, non la leggere prima: ti farebbe male a leggerla, come a me, a scriverla", fu pubblicata nella prima edizione dei *Canti* (aprile 1903). Sulla reazione emotiva indotta in lui dalla propria poesia il Pascoli ritorna in un'altra occasione, scrivendo a Maria il 4 luglio 1903: "Stamane ho rimandate al Marchi le pagine che avevo dei *Canti*. Avevo una grande malinconia solitaria. Ho guardato quei fogli...che singulti alla *Voce*! Ma chi ha fatta quella poesia?".

In convergenza anche in Munch, incombe l'idea della morte. La morte del padre è per Munch (come per Pascoli) un colpo da cui non si riprenderà come egli stesso scrive: "*E io vivo coi morti; mia madre, mia sorella, mio padre, lui soprattutto. Tutti i ricordi, le minime cose mi ritornano a frotte. Lo rivedo così come lo vidi, per l'ultima volta quattro mesi fa quando mi ha detto addio sulla banchina; eravamo un po' timidi nei confronti l'uno dell'altro, non volevamo tradire la pena che la separazione ci causava. Quan-*

to ci amavamo malgrado tutto, quando si tormentava la notte per me, per la mia vita, perché non potevo condividere la sua fede". Una visione tragica della vita che mai lo abbandonerà e che egli renderà protagonista della sua arte."L'urlo" è il simbolo dell'angoscia e dello smarrimento dell'intera umanità. Una situazione che nasce da un'esperienza di vita vissuta: l'artista si trovava a passeggiare con degli amici su un ponte della città di Nordstrand (oggi quartiere di Oslo), quando venne pervaso dal terrore come egli stesso scrive: «Camminavo lungo la strada con due amici quando il sole tramontò, il cielo si tinse all'improvviso di rosso sangue. Mi fermai, mi appoggiai stanco morto ad un recinto. Sul fiordo neroazzurro e sulla città c'erano sangue e lingue di fuoco. I miei amici continuavano a camminare e io tremavo ancora di paura... e sentivo che un grande urlo infinito pervadeva la natura.». Quell'urlo colpisce chi guarda l'opera e vi legge una condizione di vita reale: l'indifferenza e l'alienazione. Le due figure che appena s'intravedono lungo il ponte, non comprendono lo stato d'animo dell'amico, anzi ne sono estranee e si allontanano. La bocca spalancata sembra emettere dei suoni che sconvolgono il paesaggio, con le linee curve e i colori forti, espressioni dell'interiorità stessa dell'uomo, il tutto accentuato dal volto deformato come un teschio e dal corpo apparentemente privo di colonna vertebrale. La funzione comunicativa è fortemente espressiva. La forma, le linee, i colori, tutto risponde a precise connotazioni simboliche; l'uso della luce dà immediatezza alla scena rappresentata e dà l'impressione di una fotografia che coglie l'evento nel momento più drammatico. Ambedue, da piccoli, furono colpiti da numerosi lutti familiari; un dramma che Munch esprime mediante l'uso di colori violenti e irreali, linee sinuose e continue, immagini deformate e Pascoli con l'uso di una scelta lessicale inusuale. Il rapporto di Pascoli con Munch si coglie nella capacità di rappresentare in sincronia con la parola e i colori l'esistenza cupa dell'uomo che grida al mondo la sua angoscia. Quel grido diventa in entrambi voce, singulto, lamento, pianto, disperazione... Pennellate infinite, colori pastosi, strade senza meta; una solitudine che si spegne nel grido di dolore informe. I colori sono per Munch ciò che la parola, l'iterazione dei termini, l'uso costante dell'aggettivo sono per Pascoli. Una pittura e una poesia di forte impatto emotivo, capaci di indurci a un'indagine speculare su di noi, sull'uomo e sulla realtà che ci circonda.

Road to Nowhere

C+N Canepaneri (Foro Buonaparte, 48 IT Milano) presenta Road to Nowhere, seconda personale di Filip Markiewicz presso i propri spazi, fino al 1.2.2021. La mostra, corredata da un testo di Daniele Capra, raccoglie lavori recenti dell'artista che spaziano dal disegno alla scultura, dalla pittura al video, fino a lavori più concettuali basati sulla parola. Il titolo, preso in prestito da una delle più celebri canzoni dei Talking Heads, allude ironicamente alla situazione inconcludente del nostro presente, caratterizzato contraddittoriamente dal realismo e dalla finzione, dall'incertezza e dalla prevedibilità, dalla grettezza e dall'altruismo. In tale frangente emerge invece la volontà tutta umana di mettersi in moto, seppur verso una meta imprecisata, alla ricerca di un'isola che va completamente immaginata, che ancora non c'è ma è confortante pensare che esista: è una piccola utopia, semplice e non pretenziosa, necessaria per continuare a muoversi. Le pratica artistica di Markiewicz è contraddistinta da un approccio sofisticato in cui si alternano indagine sociologica, analisi dei media, disillusione e sottile critica politica con uno gusto scanzonato e amaro. Nelle sue opere, che sono sovente allestite negli spazi espositivi in una modalità teatrale in grado di consentire al visitatore un'esperienza totalizzante e immersiva, si rincorrono senza sosta stilemi e iconografia pop, ironia iperbolica, malinconica nostalgia e lucido realismo. In particolare la sua pittura e i sui disegni sono abitati dalle figure che determinano – politicamente, economicamente, ideologicamente e mediaticamente – le nostre sorti. Ecco quindi politici che guidano gli stati più importanti, i grandi banchieri, i CEO di grandi multinazionali, ma anche i loghi descrivono sinteticamente la pervasività di corporation e grandi istituzioni, ugualmente protagonisti di una farsa. Analogamente si riconoscono i protagonisti dei videogiochi e gli attori delle serie, in un continuum burlesco/tragico in cui Markiewicz evidenzia la prevedibile e noiosa uniformità dell'immaginario dominante, dove tutto è uguale e in grado di produrre in noi simultaneamente desiderio e repulsione, eccitamento e depressione, poiché ontologicamente privo di senso o di valore. È frequente nell'opera dell'artista il ricorso alla parola scritta, nella forma di frase ambigua e spiazzante, tanto su opere su carta che nella attraverso il neon.

MAURO STACCIOLI ARCHIVIO

Digital for Mauro Staccioli

a cura di
Ilaria Bernardi

esclusivamente online su
www.maurostaccioli.org

dal 30 novembre 2020

di Matteo Rimi

Niente è **dritto**

Alle storie preferisco gli intrecci, alle azioni la caratterizzazione. Amo la digressione, meno la diegesi. Sono solito perdermi dietro alle parole più che agli eventi, per questo tanta narrativa moderna fatta di intuizioni diluite su pagine e pagine mi resta francamente lontana. Tra i contemporanei preferisco invece Wallace per la straripante cosmogonia, Bolaño per la perfetta incompiutezza, Cartarescu per la vividezza, Krasznahorkai per gli echi di una sopravvissuta Mitteleuropa.
Come Baudelaire, vivo la realtà districandomi in una foresta di simboli e sento come limitazione alla percezione del fantasioso gioco della natura ricondurre ciò che mi circonda ad un condizionante rapporto tra causa ed effetto sebbene a volte, confesso, sarebbe quantomeno confortante poter riversare su poche figure la responsabilità e l'espiazione per tutti i mali del mondo. Ma non solo per chi, come me, è mosso perennemente dal dubbio e neanche si affida alla sicurezza che dopo l'1 succeda il 2 questa pur misera consolazione resta preclusa ma persino il convincersi che certi autori "avevano previsto tutto" risulta negato!
Questa è almeno la conclusione di una riflessione avviata in me da giorni, scattata dalla sorpresa di riscoprire la sorprendente attualità di pagine scritte su vicende lontane nel tempo. Prima di sospirare anch'io per la grandezza dei nostri predecessori talmente incontenibile da arrivare alla preveggenza, mi sono detto che anche loro erano pur sempre semplici esseri umani, certamente di un'epoca dura e scomoda da costringere a munirsi fortemente di inventiva e spirito di sopravvivenza ma comunque limitati proprio come noi, una limitatezza che porta non certo a profetizzare ciò che avverrà grazie a poteri della mente ormai sopiti ma che piuttosto ci costringe a ripetere errori simili ed a migliorare ogni generazione solo impercettibilmente in un quadro evolutivo (perdonatemelo...) spiraliforme che non soddisfa certo la smania frettolosa di passare alla Storia di tanti confusi navigatori di questa epoca.
Niente di soprannaturale, quindi, ma solo una naturalissima caratteristica umana raccontata magistralmente dagli autori che hanno saputo attraversare il tempo: ripetere schemi e atteggiamenti simili per epoche e situazioni diverse, tutto ciò che accomuna un milanese del '600 ad un occidentale del 2020, un governo fittizio ad una minacciosa nazione orientale, un giovane del '300 ad uno dei nostri adolescenti. Ma non si inalberino gli scovatori di verità nascoste, non abbiamo bisogno di persuaderci di oscuri disegni per dare un senso al nostro dolore: la realtà, imprevedibile, tragica, sorprendente, poetica, è già difficile di per sé.

I pensieri di Capino

La **lotteria**

Premetto che l'unico gioco che mi affascina è il *tresette*, ma anche che non sono mai andato oltre una devota ammirazione verso chi lo sa giocare e, quando necessario, sfodera (con tono irato, dopo un sempre possibile errore del compagno) una massima del Chitarrella.
Detto questo, va da sé che anche la *lotteria degli scontrini* mi troverà del tutto estraneo, al pari di ogni altro gioco a premi di fonte statale (Lotto, Superenalotto, e Gratta e Vinci).
Ma c'è una cosa che proprio non mi torna, fra le recenti invenzioni di casa nostra: quella di promettere un premio (ed anche di una certa consistenza; si parla di 1.500 Euro!) a quei centomila cittadini che, più degli altri, avranno fatto acquisti con Carte di Credito dal 1° gennaio 2021.
Ora, passi pure che siano buone e condivisibili le finalità sottese ad ogni sforzo per disincentivare l'uso del contante. Nessuno, d'altra parte, azzarderebbe di fare un regalo di valore all'amante pagando con la Carta di Credito; fino a capire quanto sarebbe rischioso lasciare traccia sull'estratto conto di una somma sborsata in una Gioielleria di una città lontana da casa, raggiunta dicendo alla propria Moglie che vi si sarebbe andati con amici, partendo il giorno prima della partita, per seguire la squadra del cuore in trasferta ci arrivano tutti.
Qualche difficoltà in più -ammettiamolo- la si trova a capire gli Inquirenti impegnati nella lotta al malaffare ed al riciclaggio, quando parlano alla televisione, dicendo che le indagini hanno scoperto Ditte create solo per rilasciare scontrini, senza mai aver venduto (né, forse, aver mai nemmeno avuto) merce esposta sui propri scaffali, o vetrine. La loro vera finalità era solo quella di far apparire i soldi entrati nelle loro casse e nei propri bilanci, come frutto di un commercio e non di illeciti traffici Questa è una delle modalità per "ripulire" il denaro sporco.
Ora, di grazia, c'è qualcuno che è disposto a scommettere con me che dietro quei 100.000 che taglieranno per primi il "traguardo della cuccagna" e riceveranno sul proprio conto corrente i 1.500 Euro, ci sarà una netta prevalenza di quegli stessi "intelligenti malviventi" che non perdono occasione per far soldi (meglio se alla faccia di tutti noi)?
Però, nello sforzo di non far prevalere nemmeno stavolta il "pessimismo della ragione", non resta che immaginare che si stia per attuare un sordido disegno: quello di far acquisire all'Agenzia delle Entrate un elenco, per loro stessa ammissione, dei titolari dei conti correnti su cui affluirà il premio. Chi sa che non si tratti di prestanome di "malviventi intelligenti" (gli unici che riusciranno ad accedere al sito governativo per far registrare il proprio SPID e gli estremi del proprio conto corrente bancario!).
Andrà tutto bene? Non credo proprio...

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

Godelieve

Godelieve Mukasarasi, una donna Hutu che ha rifiutato l'aberrazione del Genocidio.
Alla fine del 1994 ha creato Sevota, "Solidarité pour l'Épanouissement des Veuves et des Orphelins vivant le Travail et l'Autopromotion".
Le donne di Sevota sono tante e sono unite in piccoli gruppi di auto sostegno, condividono l'esperienza di essere delle sopravvissute, di aver subito violenze inenarrabili.

Margherita Mirabella

Nata a Roma nel 1978. Dopo aver conseguito una laurea in Lettere Moderne all'Università La Sapienza, ha studiato fotografia all'Istituto Europeo di Design di Roma. Ha iniziato la sua carriera lavorando a campagne pubblicitarie, ma in poco tempo ha spostato il suo interesse in campo umanitario, diventando fotografa ufficiale per Operation Smile, un 'organizzazione internazionale attiva in tutto il mondo per offrire chirurgie gratuite a bambini con malformazioni facciali.
Negli ultimi dodici anni ha documentato più di 25 missioni in Africa, Asia, Medio Oriente e America Latina. Ha poi iniziato a collaborare con il VIS e con Shoot4Change: insieme hanno documentato progetti e attività di educazione e supporto a bambini in Etiopia e ad Haiti. Margherita ha pubblicato i suoi reportage dall'Africa, dagli Stati Uniti e dal Sudamerica su D-La Repubblica delle donne, Io donna, Corriere della Sera, La Repubblica, El Mundo. Ha vissuto 4 anni a New York lavorando come fotogiornalista free lance: fra le collaborazioni più riuscite quella con il giornalista Federico Rampini per raccontare l'America dalle pagine del quotidiano "La Repubblica".

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Jemys Lee Byars artista americano concettuale considerato uno dei più importanti e apprezzati di installazioni con una visione mistica. Approda a Firenze su invito della Galleria d'Arte Base per un intervento artistico in quello spazio, in quegli anni ero il fotografo ufficiale di Base che documentava le varie mostre, fui chiamato in quell'occasione da Maurizio Nannucci per conoscere e fotografare questo straordinario artista. L'incontro fu molto piacevole e divertente anche perché Jemys parlava solo inglese e io solo italiano, con l'aiuto di Maurizio riuscimmo ad instaurare un rapporto e me lo portò in studio dove lo fotografai e realizzai un ritratto non solo come artista ma anche come personaggio.

Maschietto Editore
LIBRI D'ARTE

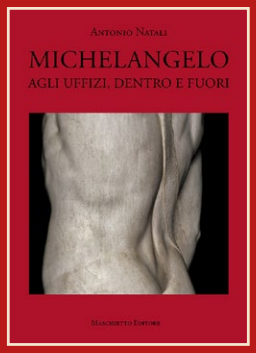
Cerchi un regalo ad arte?

Visita il sito Maschietto Editore e sfoglia il catalogo online:
per i lettori di Cultura Commestibile, c'è uno sconto del 5% su tutti i libri!
Segui le istruzioni a fondo pagina e acquista i tuoi regali!

I nostri suggerimenti

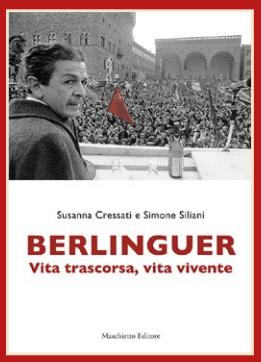
Best seller

Rinascimento

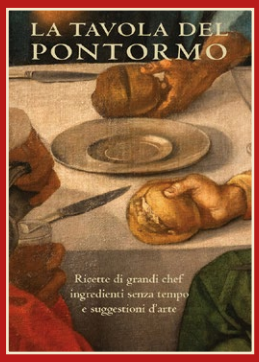


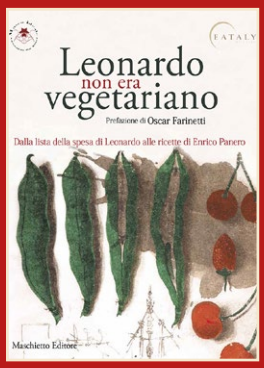
Intramontabili

La grande Storia



L'arte in cucina





Favole da raccontare

Visita **maschiettoeditore.com** e scegli i tuoi libri.
Prima di concludere il pagamento inserisci il codice promozionale **Auguri da Maschietto Editore**.
Avrai un **5%** di sconto sul totale dell'ordine.

Codice valido fino al 6 gennaio 2021